GIORGIO ENRICO

DUELLO
BIBLIOTECA
B 7
I
10
GIORGIO ENRICO
LEVI

DUELLO
BIBLIOTECA
C
VIII
646
GIORGIO ENRICO
LEVI

Digitized by Google

B 7 J 10

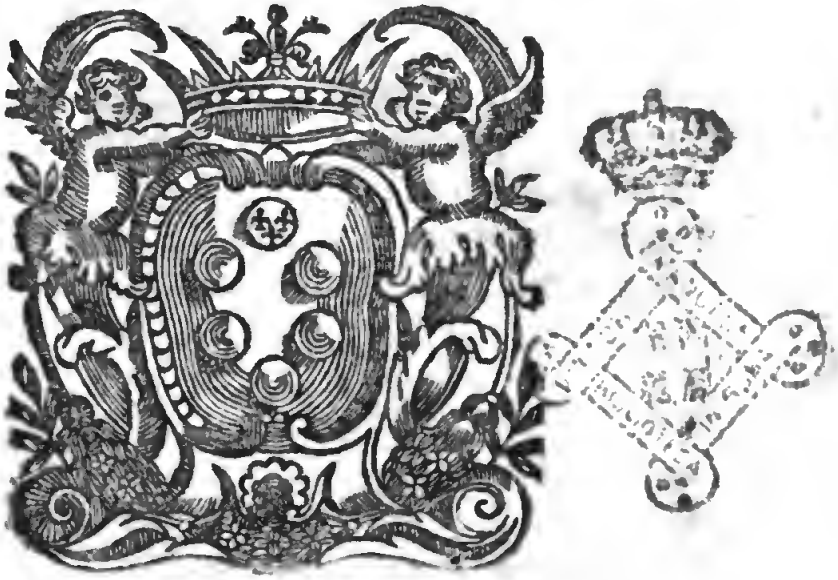
DELLE PRIVATE RAPPACIFICAZIONI

TRATTATO

DI RINALDO CORSO
Dottor delle Leggi

Con le Allegazioni.

ALL'ALTEZZA SERENISS.
DEL
PRINCIPE
DI TOSCANA



IN COLONIA AGRIPPINA. 1698.

EGO COGITO COGITATIONES
PACIS, AIT DOMINUS.

Ierem. 29.

L' AUTORE DELL'OPERA

All' Illuſtriſſimo

SENATO VENEZIANO

DOve, o Santiſſima Pace, eſſendo tu da tutto il cerchio della Terra, e del Mare sbandita, ritroverai luogo ſicuro? Dove perſona, che gratamente t'accoglia? Certo io nol veggio. Tanto è, dovunque io mi volgo, pieno ogni coſa di guerra, e di diſcordia. Ma pure vattene ſotto l' ali del LEON d' Oro, alla cui ombra anch'io mi poſo, e quivi farai riconoſciuta, e gradita. Quivi troverai gli animi a te ſola intenti. Quivi ceſſerà la tua dura perſecuzione. E ſe alcun fia, che tenti di farti oltraggio, toſto te ne vedrai con giuſtizia vendicata. Vattene pertanto; vattene ov' io t' inſegno: e non ti vergognare di portar teco queſto mio breve diſcorſo; parendoti, o ch'egli ſia imperfetto, da che non ſi ſtende alle coſe pubbliche, o che ſia temerario, ſe pen-

penſa di propor coſa a quelli prudentiſſimi Padri, non preveduta dal lor conſiglio. Che tal fatica non è ſtata fatta per loro (li quali ſol ſi prega, che ne ſieno protettori) ma per gli altri. E giugnendoti tu colla Pace pubblica, ch' eſſi mantengono per tutto il loro Dominio, verrai ad unirti teco ſteſſa, ed a farti perfetta. E quando bene altri dopo me, più diffuſamente, e meglio, ſia per trattare queſta materia; io nondimeno ſarò ſempre ſtato quello, dalla cui bocca ſi ſarà colto il primo ramo dell' Ulivo. E perchè non avrà potuto ancor Dio, quantunque debole ſtrumento a cotanta impreſa, ſpirarmi a dir qualche coſa di buono?

Parlò ſpeſſo anco un' Ortolano a tempo.

E come diſſe il Profeta.

Udrò quel, che in me parli il Signor Dio;
Perch' Ei nel popol ſuo parlerà Pace.

Or và dunque, e fa fede a quella eccelſa Repubblica, ch' io, come coſa ſanta, la inchino, e adoro; e prego, che tanto duri la ſua felicità, quanto durerà il Mondo.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

IL Dottor Rinaldo Corſo, fra le Opere belliſſime, che nel ſecol traſcorſo diede alla luce, niuna forſe amò tanto, quanto il preſente Trattato delle Private Rappacificazioni; avendol voluto adorno di varie, e dottiſſime autorità, in pruova d'ogni ſuo detto. Io tel preſento volentieri, migliorato in parte dalla diligenza delle mie ſtampe; e vorrei, che altresì volentieri tu da me il riceveſſi: imperciocchè quantunque egli ſia libro di pochi fogli, ad ogni modo è ripieno di moltiſſimi inſegnamenti. In eſſo ogni gentil Cavaliere aſſai facilmente potrà conoſcere quel, che ſieno le ingiurie; e quindi con altrettanta facilità promuover le ſoddisfazioni dell' ingiuriato; quando per cagion di querela, o dal comando del Principe, o dal conſenſo delle Parti, egli debba eſſer mediatore d' alcun nobile aggiuſtamento. Nè ti paia gran coſa ſtrano, che l' Autore propon-

ponga la remissione per compenso facilissimo delle più gravi offese ; poichè ella di sua natura è tale. E se l'uso del Secol nostro non la riceve, avvegnacchè siasi talvolta per esperienza ritrovata non men pericolosa, che difficile a praticarsi; non per questo ella può scemar di qualità; nè giammai sia diversa dall'esser suo, benchè la soverchia debolezza degli affetti umani, o mal disponga l'Offenditore a volerla consentire, o pur trasporti l'Offeso oltre ogni convenevol moderazione, nell'atto del riceverla. Si rimette alla tua cortesia, il corregger da te stesso gli errori del torcolo ; che a me basta l'avvertirti d'un solo, qual troverai nel foglio 113, *al num.* 108. *dove alle voci,* inter consil. *debbe aggiugnersi,* Alexandri; *qual dizione fu tralasciata per inavvertenza del compositore. Vivi felice.*

BEATI PACIFICI,
QUONIAM FILII DEI VOCABUNTUR.

Matth. 5.

Digitized by Google

SERENISSIMA ALTEZZA

RA le molte Opere, uſcite dalla penna di RINALDO CORSO, e tutte dalla univerſale eſtimazione altamente applaudi-

te, una fu il TRATTATO DELLE PRIVATE RAPPACIFICAZIONI, che egli dottamente compoſe. Queſta divenuta rariſſima, non meno per la qualità propria, che per la mancanza degli eſemplari, torna ora di bel nuovo alla luce, dopo un ſecolo, e più, che fu la prima volta impreſſa in Venezia. Onde io, che ho in pregio quanto convienſi la memoria del morto Autore, per la fama della ſua gran virtù, che ancor vive; ſiccome ho proccurato, che ella rinaſca, a utilità di quei nobili Cavalie-

lieri, che s' impiegano nell' ufficio nobiliſſimo di comporre le altrui querele; così mi vedo in obbligo di accreſcerle chiarezza, col provvederla d'una ſublime, e poſſente protezione. A tale oggetto mi prendo umilmente l'ardire d'offerirla all' A. V. S. ponendole in fronte il Real Nome del PRINCIPE DI TOSCANA; acciocchè la grandezza dell' uno paleſi l' eſſer dell' altra, che mal per ſe ſteſſo ſi ſcuopre nell' apparenza di così anguſto volume. Supplico oltre a ciò la S. A. V. a prender lieta-

tamente un sì fatto dono: poichè se Ella ha per magnanimo costume di operar sempre cose grandissime; sarà ad ogni modo gloria somma della bontà sua, il non isdegnare, che le piccole siano a Lei consacrate, per applauso di quelle. Intanto profondamente inchinandola, resto

Dell' A. V. S.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servo
Lodovico Adimari.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

Proemio.
Invocazione.
Da qual fonte di ragione diſcenda la Pace, e che ella è materia da Legiſti. Cap. I.
Onde ſia detta Rappacificazione, e che ella ſia giuſta, favorevole, buona, e Criſtiana. Cap. II.
Da chi primo foſſe trovato il modo di rappacificarſi. Cap. III.
Si diffinisce la Rappacificazione. Cap. IV.
Come naſca la Diſuguaglianza fra le perſone, e che coſa ſia Ingiuria. Cap. V.
Quanti, e quali ſieno i ſegni dell' Ingiuria. Cap. VI.
De' gradi delle Vendette. Cap. VII.
De' mezzi della Rappacificazione. Cap VIII.
Che coſa ſia Remiſſione, & onde detta. Cap. IX.
Che l'atto della Remiſſione ſia più nobile, e più frequente, di quanti nelle Rap-

Rappacificazioni intervengono. Cap X.
Come ſia più facile rappacificarſi ſopra l'ingiurie di Fatto, che ſopra quelle di Parole. Cap. XI.
Come le Parole s'annullino più leggiermente de' Fatti. Cap. XII.
Fino a qual ſegno la Remiſſione ſia tolerabile, e s'è lecito difenderſi in alcun caſo a chi ſi rimette. Cap XIII.
In quai caſi ceſſi l'utilità pubblica. Cap. XIV.
Concluſione del Trattato, e perchè ſi tocchi la mano, e ſi baci nelle Rappacificazioni, e perchè ſi porga anzi la Deſtra, che la Siniſtra. Cap. XV. ed Ultimo.

INQUIRE PACEM,
ET PERSEQUERE EAM.

Psal. 33.

AUTHORIS CARMEN

Non hæc Spartani ſunt horrida iuſſa LYCURGI;

Sed pia Romani dogmata POMPILII.

DELLE PRIVATE RAPPACIFICAZIONI DI RINALDO CORSO

PROEMIO.

NOI, li quali siamo Cristiani, se secondo il nome vogliamo aver l'opere, non è dubbio, che debbono bastare, per rappacificarne, i precetti, e gli esempj del nostro Maestro, e Duce Cristo; alla cui legge santissima colui più pienamente ubbidisce, il quale più tosto, e più liberamente perdona: Anzi il quale niuna cosa si reca a ingiuria; ma l'odio del nemico vince colla pazienza, e mansuetudine sua. Ma chi son 2

queſti, che queſto facciano? E' cre-
ſciuta tant' oltre la malvagità noſtra,
che del frequente venire per le pri-
vate ingiurie a Duello, è nato un' a-
buſo contro la Legge; per lo quale
3 molti han del Duello, come di coſa
giuridica, ſeveramente trattato. A'
quali, ſe ciò è ſtato lecito, dovrà pur
maggiormente a me concederſi, che
io tratti delle private Rappacifica-
zioni. Dico PRIVATE, perchè a Leg-
4 giſta è aſſai diſcorrere quanto per
Legge, o per uſanza può venire in
determinazione tra' Privati; e per-
chè il Duello, di cui queſte ſon con-
trarie, m'ho poſto per oggetto. E ſe
5 ben ſono per darne tal diffinizione,
che potrà alle Pubbliche inſieme, ed
alle Private convenire; nondimeno
io ſeguiterò i mezzi delle Private
ſolo. Intendendo, che quelle ſieno
Pubbliche, le quali ſi fanno tra due
Popoli, Eſerciti, o Nazioni; e
quelle Private, che tra'
Privati ſi fanno.

IN-

INVOCAZIONE.

MA perchè, ſecondo Platone, ſe- 7
guito dal ſuo Diſcepolo De-
moſtene, non è lecito porſi ad alcu- 8
na impreſa, ſenza prima raccoman-
darſi al Divino aiuto; e queſto ſtile
fu da Giuſtiniano Imperadore ſerva-
to in tutti i principj de' Legali Vo-
lumi: Però io la TRINITA' Santiſ-
ſima invoco, e prego, che ſiccome
ella tira me nel modo, che dalla Ca-
lamita è tirato il Ferro, a dover di-
re della Pace, ſoggetto a Lei gratiſ-
ſimo, ed al Mondo nuovo; così pre-
ſti alle mie parole forza di tirare a
ſe tutti quelli, che l'udiranno, e leg-
geranno; acciocchè finalmente ſi fac-
cia una perfetta catena di Cri-
ſtiano amore, e di ſoa-
viſſima pace.

Da qual fonte di ragione deſcenda la Pace, e che ella è materia da Legiſti.

CAPITOLO I.

NON mi negherá (ſon certo) alcun di ſano intelletto, la Pace eſſer coſa buona, e la Guerra cattiva. Adunque creato ſubito il Mondo fu la Pace. Imperocchè Dio vedde ciò, che aveva fatto, ed era buono. Nè conveniva, che eſſendo egli boniſſimo, faceſſe, ſe non coſe ſimili a ſe; Onde il Petrarca.

Tutte le coſe, di che 'l Mondo è adorno,
Uſcir buone di man del Maſtro eterno.

È queſta è l'età dell'oro, tanto celebrata da' Poeti; la quale ſenz'alcuno imperio di Magiſtrato ſervò il dritto, e l'oneſto. Oltre a ciò, che ne inſegna altro la Natura, ſe non vivere oneſtamente, non offendere altrui, ed a ciaſcuno rendere il ſuo dovere?

Que-

Queſti, per certo, ſono i precetti na- 13
turali. Queſto è lo ſtabilimento del-
la Pace. Il che tratta Marco Cicero-
ne a lungo negli Uffici. Ma Livio 14
ancora, quando quel reo Pedagogo
volle tradire a Camillo la Città de'
Faliſci, non introduce Camillo a dir
tai parole? *Noi veramente co' Faliſci* 15
non ſiamo convenuti in amicizia alcu-
na; ma quella, che la Natura ha ge-
nerato fra tutti gli Uomini, e ve l'ab-
biamo, e ſiamo per avervela ſempre.
E la Legge Civile non dice eſſere 16
ſtata invenzione umana la Guerra?
Dunque prima fu la Pace. Onde Id-
dio, che è innanzi a tutti i Secoli, 17
chiamaſi Iddio della Pace, e non del- 18
la Guerra. E ciò ne moſtra di gior-
no in giorno l' eſperienza; perchè
tutti naſchiamo ſenza occaſione al-
cuna di guerra inſieme. Così la Pa- 19
ce (intendendo della prima) è per
ragion naturale. Ma la ſeconda, cioè
quella, che dopo la Guerra ſi fa, ne-
ceſſariamente è da dire, che ſia ſta-
to ritrovamento degli Uomini; ſicco-

20 me ritrovamento loro è ſtata la Guer-
ra. Ne è dubbio, che 'l diſcorrere
ſopra l'una, e l'altra di queſte Paci,
21 e ſopra la Guerra ancora, ſia materia
da Legiſti, avendo eſſi per oggetto
le tre Leggi, Naturale, delle Genti,
e Civile. Benchè niuno di loro, ch'
io ſappia, infino a queſti tempi ci
abbia diſcorſo.

Onde ſia detta Rappacificazione, e che ella ſia giuſta, favorevole, buona, e Criſtiana.

CAPITOLO II.

22 HA una medeſima origine fra' La-
tini la Pace, ed il Patto. E dal-
la Pace vien detta la Rappacificazio-
ne; la quale può dichiararſi, che ſia
una ſeconda Pace fatta, e non nata.
23 E queſta è giuſta, come quella, che
eſtingue gli odj, ed appartiene al
24 ben pubblico. Ed è degna di favore;
25 perciocchè torna le coſe nello ſtato
del-

della natura; ſiccome appare nel precedente Capitolo. Ond'è lecito ancora il trattarla ne' dì delle Feſte; 26
Coſa, che non è nel Duello. Dico in que' caſi ancora, dove il Duello è lecito (benchè l'empia uſanza corrompa ogni Legge) che eſſendo il Duello atto giudiciario, e contenzioſo, non ha da farſi in giorno fe- 27
riato. E cade in gravi pene chi 'l concede, chi 'l fa, e chi lo ſta a vedere. Oltre di queſto, la Pace è buona; perchè il nome di Pace, ſecondo la ſua proprietà, non ad altro, che al bene, e tra i buoni, ſi conviene: E ricerca, come l'altre opera- 28
zioni, la libera volontà. Che egli ſia da Criſtiano, venirci con quei modi, e con quelle reintegrazioni, che io ſono per inſegnarne, quando altri ne dubiti, oda Pietro Apoſtolo, il qua- 29
le dice. *Niuno patiſca ingiuria, come micidiale, o ladro, o maldicente, o avido dell'altrui; ma ſe pur vuole, come Criſtiano, patirla, non ſe ne vergogni.* Perdonare adunque, ſiccome Criſtia-

no, è il meglio veramente. Ma non pertanto offende Criſto colui, che ſi pacifica, ſecondo l' onor mondano. Anzi io tengo per fermo, che quando egli per amor di Criſto perdona, debba ciò proteſtare; per non rimanere con macchia d'aver ſopportato l'ingiuria, ſiccome degno di quella: il che biaſima il Principe degli Apoſtoli. Biaſimato è da Ariſtotile parimente chi per viltà ſopporta l'ingiurie; e chi per virtù ſe le ſcorda ha titol di magnanimo, e diventa, come Claudiano ſcrive, pari a gli Dii. E dicanmi (prego) queſti amatori delle brighe, a qual fine vivono: eſſi in tale ſtato? E quanto tempo penſan di viverci? Certo non altro poſſon ragionevolmente riſpondere, ſe non per aver pace, e fin che l'abbiano. Or ſe la Pace adunque è il fine della Guerra, perchè non piglian la Pace, quanto più toſto aver la poſſono, rimedio al tutto ſicuro; anzichè metterſi all' arbitrio dell'arme, incerto; dove chi ha ragione ancora periſce

riſce più d' una volta ? Niun Savio 35
ſtringe il coltello , ſe non per eſtre-
ma neceſſità. Vero è, in conferma-
zione delle coſe dette di ſopra , che
ſe bene noi ſiamo tenuti a rimetter 36
l'odio ; non però ſiamo tenuti a ri-
mettere il danno della vita, nè delle
facultà; e tanto meno dell'onore. 37

Da chi primo foſſe trovato il modo di rappacificarſi.

CAPITOLO III.

ORA da chi primo foſſe poſta in uſo la ſolennitá del Rappacificarſi, difficil coſa è da ſapere; ſe non diciamo eſſere ſtato Teſeo ; di cui ſcrive Plinio, ch' eſſo ritrovò le Con- 38
federazioni. Il qual vocabolo, ſe ben largamente comprende tutti gli accordi , e tutte le leghe ; nondimeno propriiſſimamente conviene alla Pace. Onde Giuſtino ſcrive , Arſace 39
col figliuol di Teodoto aver fatto

con-

confederazione, e pace. E Sofia in
40 Plauto verſo Mercurio dice. *Io ho fatto pace, io ho fatto confederazione.*
41 E Graziano, le confederazioni della Pace afferma, naſcer dalla ragion delle Genti. Nella mercatura ſi può intendere, che fuſſe ritrovata da Teſeo; perchè già Plinio ha detto nel medeſimo luogo, come gli Africani la ritrovarono. Onde che della Pace intenda è veriſimile; maſſimamente perchè di ſubito avanti egli avea dato il titolo a Licaone d' aver trovato la Tregua. E queſta Pace non può eſſer la prima; ſiccome quella, che ſenza ingegno alcuno umano fu meſſa dalla Natura fra noi. Il che
42 dianzi ho dimoſtrato. Onde è neceſ-
43 ſario intender della ſeconda, e queſta privata. Altrimenti Plinio ſarà bugiardo. Concioſiacoſachè Abraam, il quale nacque negli Anni del Mondo tremila, e cento ottantacinque, e
44 non ne viſſe più di cento ſettantacinque; ed Iſaac parimente ſuo figliuolo con Abimelech Re de' Paleſtini, ed

i lor

i lor popoli insieme fecero pubblica, e solenne confederazione; giurando, ed uccidendo degli animali; poichè già eran nati semi di discordia fra 45
loro. Là dove Teseo regnò in Atene negli Anni del Mondo tremila novecento sessantasei; e fu d' un' età solamente innanzi alla distruzione di 46
Troia; la quale accadde ivi ad ottantaquattro Anni. Onde Omero introduce Nestore a rammemorare d' essergli stato compagno. E Giustino 47
scrive, Demofonte figliuol di Teseo essere alla Guerra Troiana inter- 48
venuto.

Si diffinisce la Rappacificazione.

CAPITOLO IV.

GRan vicinanza hanno tra se que- 49
ste cose, Pace, Amicizia, Concorso d' opinioni, e Rappacificazione; come quelle, che si convengono nel genere, perche tutte unisconо, e

di

di più fanno un ſolo. Talchè a ciaſcuna di loro ſi conviene largamente quella diffinizione, che Ulpiano dà al patto; cioè, ch'ella ſia condiſcendimento di due, o più in un medeſimo volere. Ma chi ſtrettamente le conſidera, le prime tre non ricercan neceſſariamente, che ſia preceduta alcuna diſcordia; Anzi, quanto alla Pace, ella fu da principio, come è ſtato detto. L' Amicizia tra coloro maſſimamente ha luogo, li quali non ſono mai ſtati nemici. Il Concorſo dell' opinioni ſi fa nell' un modo, e nell' altro, perchè o tutti da prima ſenton quel medeſimo; o l' uno trae l' altro con efficacia di ragioni nel ſuo parere. E dovendoſi nella diffinizione attendere la proprietà delle voci, non ſi può dire, che il nome di Diſcordia convenga, dove molti ſon differenti d' opinione; come ſe tu metti innanzi Omero a Virgilio, ed io pel contrario. Imperocchè Diſcordia ſignifica propriamente diviſione de' cuori; onde il Petrarca, la

diſ-

diſcordia de' Principi dell' Italia riprendendo, diſſe.

Voſtre voglie diviſe
Guaſtan del Mondo la più bella parte.

E ciò dimoſtra l'alluſione del vocabolo, vera, il più delle volte, Maeſtra della proprietà. E ſi conoſce ancora, mettendovi all' incontro il nome della Concordia; la quale è unione degli animi intorno alle coſe di momento, che ſi trattano, e ciaſcuna delle parti può ugualmente avere. Onde conviene, che intorno alle medeſime coſe la diſcordia faccia contrario effetto; diſgiungendo gli animi, che la Concordia teneva legati. La Rappacificazione adunque, ſiccome ho già detto, ricerca ſempre, e ſola fra tutte queſte quattro coſe, che la Diſcordia ſia preceduta. Ed io pertanto così la diffiniſco. RAPPACIFICAZIONE è Unione di due parti diſcordi. La qual coſa prova San Paolo, quando dice, Criſto eſſer la Pace noſtra, il quale ha fatto di due uno. Ed il beato Agoſtino, *La vera Pace,* dice,

dice, *fa unità*. Io Di Due parti ho detto, per comprender così le Paci, dove intervengono più persone, come quelle, dove intervengono due sole. Che una da molte, e molte da una, e molte da molte spesse volte si vedono ingiuriare. Ma avvertiscasi, che Unione non può essere, se non dove sia in ciascuna parte Ugua-
58 lità fra gli uniti. Anzi, se in parte
59 alcuna v'è disuguaglianza, quella per modo di cagione è veramente Discordia. Onde Cristo medesimo volendo l'Uomo unir con Dio, appresso gli altri mezzi, che tenne, fece Dio dell'Umanitá partecipe, e l'Uomo della Divinità. E Platone dice-
60 va, l'Ugualità partorir l'amore. E
61 Pittagora, l'Amicizia non esser altro,
62 che Ugualità. E c'è il Proverbio, che l'Ugualitá non fa guerra; e la Disuguaglianza è Madre delle Discordie. Veggiamo adunque, come venga la Disuguaglianza a dividere le persone; indi vedremo, come torni l'Ugualità ad unirle.

Go-

Come naſca la Diſuguaglianza fra le perſone, e che coſa ſia Ingiuria.

CAPITOLO V.

LA Diſuguaglianza viene dall' In- 63
giuria. Ingiuria generalmente
è ciò, ch' altri fa contra ragione.
Nel propoſito noſtro io così la diffi- 64
niſco. INGIURIA è Segno Cattivo del
Senſo, moſſo dalla Volontá, e dall'
Intelletto di chi 'l fa; e ricevuto dal
Senſo, e dall' Intelletto di chi 'l pa-
tiſce. Dico SEGNO del Senſo, perchè
la Volontà ſenz' eſſer dichiarata non
offende; eſſendo in podeſtá di Dio
ſolo, il quale è maggiore del cuor 65
noſtro, ſcorgerne il ſegreto. E non 66
importa, che queſto Senſo ſia pro-
prio dell' Ingiuriante, o d' altra per-
ſona comandata da lui. Dico, CAT-
TIVO, perchè s' egli non è manifeſta- 67
mente tale, haſſi da giudicar, come

Buo-

Buono; Concioſiacoſache in dubbio
68 quella parte, che meno offende s'ha
da pigliare. E ſono alcuni ſegni d'
ingiuria dubbioſi, come lo Spignere,
il quale non inferiſce neceſſariamen-
te l'ingiuria, potendo eſſer fatto per
inavvertenza, o per neceſſità; ed an-
cora perchè malagevole è diſcernere
chi più in quell' atto faccia, o pa-
tiſca; E ciò in dubbio. Dico, Mos-
so dalla Volontà, perchè chi non ha
la Volontà d' ingiuriare, faccia che
69 può, non ingiuria. Onde ſe ſcher-
zando, o correggendoti (quando io
n' abbia l' autorità) ti dò un pugno,
niuna ingiuria ne ricevi. V' aggiun-
70 go, E DALL'INTELLETTO, perchè chi
non conoſce la forza dell' Ingiuria,
ed ove ella ſia indirizzata, non la
può fare. Onde un bambino, ed un
71 pazzo, benchè dicano altrui parole
ingiurioſe, o lo percuotano, non
per tanto gli fanno ingiuria. Così
72 s' io batto un figliuolo, penſandolo
ſenza Padre, niuna ingiuria fo al Pa-
dre, quantunque ci ſia. E 'l medeſi-

mo

mo è, s'io percuoto, o villaneggio 73
alcuno in iscambio; come avvenne
ad Archelao Re di Macedonia, il 74
quale fu bagnato d' acqua, essendo 77
creduto un' altro; nè di ciò s'adirò;
anzi prudentemente rispose, non il
Re essere stato bagnato, ma colui,
per lo quale il Re era stato preso.
E queste cose si ricercano dalla par-
te di colui, che fa l'ingiuria. Dalla
parte di colui, che la riceve, si ri- 87
cerca la volontà di meno: perchè
chi guardasse alla volontà, niuno mai 75
vorrebbe essere ingiuriato; nè sareb-
be, posto che volesse; perchè tal vo-
lontà impedirebbe il nascer dell' in-
giuria. Dico adunque, Ricevuto 76
dal senso, perchè il senso nell' in-
giuriato è quello, che scuopre i se-
gni esteriori dell' animo dell' ingiu-
riante; il quale animo esso altrimen-
ti non saprebbe, siccome è detto.
Però chi dicesse parole villane ad un
sordo, o facesse le fiche sul viso ad un
cieco, senza altrimenti significargli
il malo animo, niuna ingiuria gli fa- 83

rebbe: Così chi ragionaſſe in pregiudizio d'altrui, fuor della ſua preſenza, eccetto, ſe non andaſſe davanti
77 all'alloggiamento a dirglielo, o noi diceſſe a perſone, che glielo aveſſero a rapportare, o non lo ſpargeſſe, come coſa pubblica: ne' quali caſi tutti l'ingiuria ſi ſoſtiene per la veriſimilitudine, che l'ingiuriato la debba riſapere. Il che conferma la
78 mia propoſizione, che debba eſſer ricevuta dal ſenſo. E DALL'INTELLETTO, perciocchè, ſiccome nell'ingiuriante, così nell'ingiuriato biſogna, che ſia il conoſcimento dell'ingiuria; e che egli di ſubito la ſi re-
79 chi al petto. La qual coſa tanto è vera, che s'io determinato di farti ingiuria, ti percuoto, e tu te ne ridi, ſtimando, ch'io abbia ſcherzato; non può per queſto dirſi, che tu ſii ſtato ingiuriato da me: ſiccome non può dirſi, che ti ſia ſtato fatto furto, quando io muovo alcuna tua coſa, credendo farlo a tuo mal grado; ed
80 indi ſi trova, che tu ne ſei contento.

to. Appreſſo, ſe l' ingiuriato ſe ne ha da vendicare, biſogna; che ſappia i gradi delle Vendette, li quali io dimoſtrerò di ſotto. Se non ha da vendicarſene, biſogna, che ſappia, rimettendola, che eſſo la rimette; altrimenti non rimetterà giammai quel, che non ſa. Nè venendo ancora a' 81
mezzi della Rappacificazione, de' quali io tratterò altrove, ſaprà diſcernere gli opportuni dagl' inconvenienti. Da queſta Diffinizione così dichiarata s'hanno quattro concluſioni principalmente. L'una è, che nè la Volontà ſola, nè il Senſo ſolo, nè l' Intelletto ſolo ingiuria; ma tutte tre queſte coſe giunte inſieme. L'altra, che conviene, che l' ingiuriato conoſca l'ingiuria. La terza è, che nelle Vendette ſono i gradi. La quarta, che ſono certi mezzi, per li quali ſi perviene alle Rappacificazioni. Ora per dichiarazione delle due prime concluſioni diciamo, quali, e quanti ſieno i ſegni del ſenſo; li quali dimoſtran l'animo fermo, e diſpoſto a fare ingiuria.

Quanti, e quali ſieno i ſegni dell' Ingiuria.

CAPITOLO VI.

18 I Segni, per li quali ſi fa l' ingiuria, ſono due ſolamente ; cioè Fatti, 82 o Parole. E ſotto le Parole com- 83 prendo le Scritture. E tutti quelli, 84 che Parole non ſono, ſon Fatti. Onde, s' io ti lancio un pugnale, quantunque non ti coglia, nondimeno è Fatto. Il che, oltre la ragione meſſa di ſopra, così provo. Chi lancia, fa un' atto medeſimo con colui, che feriſce ; ed il ferire, o nò, proviene dal caſo; il quale non s' ha da conſiderare, ſiccome quello, che bene aggrava l'ingiuria; ma non le dà mica forma, nè eſſere. Onde giungendoti ancora, può eſſer, che 'l pugnale ti percuota ſolamente, ſenza trarti ſangue; può eſſer, che te ne tragga alquanto ; e può eſſer, che t' uccida.

Se-

Secondo adunque, che 'l trar ſangue ſolo, è minore ingiuria, che l'uccidere; e ſecondo, che 'l percuoter ſolo, è minore, che 'l trar ſangue; così è da dire, ſenza dubbio, che il non percuotere ſia minore, che il percuotere. Ma tal ragionamento è proprio de' gradi delle Vendette. Però ivi ne parleremo. Dico intanto, che ſiccome dalla parte dell' ingiuriante neceſſario non è, che il ſuo ſenſo proprio, ed immediato ſia quello, che ingiurii; ma baſta eſſer quello d'un Miniſtro, il che moſtrai di ſopra; così dalla parte dell' ingiuriato non è meſtieri, che il ſuo ſenſo proprio riceva immediatamente l'ingiuria; ma baſta, ch'ella per l'altrui ſenſo al ſuo mediatamente pervenga. Onde queſti ſegni d'ingiuria poſſon dimoſtrarſi, non ſolo nella perſona dell' ingiuriato; ma nella perſona ancora della moglie, de' figliuoli, o de' ſervi ſuoi: e generalmente di tutti quelli, che eſſo è tenuto per obbligo, o per amore di difendere.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Tanto, che l' ingiuria fatta al corpo, overo al nome del Defunto, appar-
85 tienſi all' Erede. Et nelle coſe noſtre parimente riceviamo ingiuria; come ſe uno per forza ne le cerchi torre, o toglia, o entri con violenza nell'
86 alloggiamento noſtro. Li quali caſi
87 però s' hanno a dichiarare, quando l'ingiuriante ſa le coſe, che eſſo vuol torre a forza, eſſere, ſe non mie in particolare, almeno in generale d' altrui; e così la perſona ingiuriata, ſe non mia moglie, o figliuo-
88 lo, avere almeno marito, o padre. Che in queſto modo s' intende l' in-
89 telletto nell' ingiuriante. Ma nell' ingiuriato diſſi ancora ricercarſi oltre al ſenſo, l' intelletto; e queſto, perchè io intendo di comprendere in queſto Trattato quelle perſone ſole, le quali l' ingiuria principalmente riguarda; non quelle, in cui l' ingiuria non ſi ferma, benchè lor ſia fatta. Che, s' io, col mezzo d' un Miniſtro, fo ingiuria alla tua moglie, tu, ed io ſiamo i principali nell' ingiuria. E

quan-

quando ſi venga alla Rappacificazione, io t' ho da ſoddisfare, non il mio Miniſtro la tua moglie. E di queſto è cagione l' Ugualitá, di cui io diſſi nel Quarto Capitolo, e più largamente dirò nell' Ottavo. Avvegnacchè altrimenti ſi proceda dinanzi a Magiſtrati; ove l' intelletto nell' ingiuriato non ſi ricerca, attendendoſi ſolo il delitto. 90

De' gradi delle Vendette.

CAPITOLO VII.

PAre fuor del propoſito noſtro, parlare delle Vendette; ma la ragione de' contrari così mi sforza; acciocchè, imparato il modo d' aſcendere, s' impari ancora quel di diſcendere. I gradi adunque della Vendetta ſono, che la più grave ingiuria toglia via la minore. Onde ſi ſuol dire, che i fatti toglion via le parole. E nelle parole medeſime, e ne' 91

fatti ſono altresì i gradi : che ſe tu mi dì Poltrone, ed io ti mento; o ſe battuto da te d'un pugno, io ti ferisco, l'ingiuriato ſei tu. E queſte diſtinzioni biſogna perfettamente conoſcere, nel trattare le Rappacificazioni ; per ſapere a qual parte, ſiccome ingiuriata, s' abbia da reintegrare l'onor ſuo, co' mezzi, li quali al ſuo luogo ſi diranno. Ma non è però vero indiſtintamente, che i Fatti 92 tolgano via le parole. Onde io per darne compiuta dottrina, diſtinguo l'ingiurie in tre parti. Alcune l'onor ſolo del corpo offendono. Alcune l'onor del corpo, e l'integrità dell' animo. Altre l' onore, e l' utile del corpo, e l' integrità inſieme dell'animo. Eccovi, come egli ſon gradi, che s' avanzan ſempre. Il primo ha ſolo un' oggetto. Il ſecondo due. Il terzo tre. Il primo è ſemplice. Il ſecondo comprende il primo. Il terzo l'uno, e l'altro. Nel primo (perchè ogni Uomo naturalmente è in quaſi poſſeſſione dell' onore; il che ſi pro-

va

va dalle cagioni, che infamano, le
quali ſarebbero vane, ſe ſi naſceſſe
ſenza onore) l' ingiuriante prende 93
la detentazione dell' onore dell' in-
giuriato; e queſto nativo onore ſi
chiama onor del corpo. Nel ſecon-
do gli leva la quaſi poſſeſſion civile. 94
Nel terzo la civile, e la naturale in-
ſieme. E quello, ch' io dico dell' In-
giurie, intendo delle Vendette. Per-
chè VENDETTA non è altro, che una
ſeconda ingiuria, procedente dal pri-
mo ingiuriato. Avvegnacchè la Ven-
detta non poſſa mai eſſer ſemplice,
e così ſtare nel primo grado; perchè
l' uſo ha introdotto, che ella ſia ſem-
pre maggiore dell' ingiuria: onde i
ſuoi proprj gradi ſono il ſecondo, 95
ed il terzo. Nel primo ſta propria-
mente il cominciar dell' ingiuria, ed
il compenſarla; ma non il compen-
ſarla inſieme, ed accreſcerla ſopra
l' ingiuriante. Onde que' Fatti, che
vi ſtanno poſſon chiamarſi Fatti leg-
gieri; e le Parole, ed i Fatti in quel
grado van del pari. Che s' io ti di-

co con beffe, Eh valentuomo; queſta parola non è tale, che ti conduca con l' animo a perſuaderti, che tu ſii un poltrone: perciocchè puó molto bene ſtare, che tu non faccia atto di valore, ma non però di viltà.
96 Parimente, s' io ti fo una fica; o ſe ti levo la maſchera dal volto (che ſopra un tal caſo già conſigliai) queſto atto non conclude, che tu ſii degno di gaſtigo; nè t' induce a penſare d' aver perduto l' onore. Il ſimile dico, s' io ti minaccio di dare, e tu riſpondi: Non ſei perſona da darmi. Però ſtando in ciaſcuno di queſti caſi l' animo ſaldo; e non venendo l' utile del corpo offeſo, ſegue, che ſolo reſta offeſo l' onor del corpo. Nè altro onor, che queſto offeſero in Criſe la ripulſa, e le minacce d' Aga-
97 mennone; benchè queſta ingiuria foſſe impropria, riſpetto all' ineguali-
98 tà delle perſone; nè altro danno fece a Davide la ſcorteſia di Nabal. E
99 quì niun dubiti, che la ricompenſa non baſti; perciocchè all'armi, ſe non

per

per cose importanti, non si ricorre.
Adunque, o preceda il fatto, o la pa- 100
rola, l'ultimo sempre agguaglia il
primo. Concioſſiacosachè tale è la
natura della ricompensa; cioè d'ag-
guagliare. Siccome della Vendetta 101
è proprio lo avanzare; parlando spe-
cialmente secondo l'uso. Ma andia-
mo più avanti. Nel secondo grado
stan propriamente le MENTITE; per-
chè chi mente, conosce il vero, e con
certa deliberazione lo niega. Dun-
que dicendo io, che tu menti, of- 102
fendo l'onore del corpo, il quale
perciò metto in dispregio fra le per- 103
sone; ed offendo l'integrità dell'ani-
mo; perchè tu sentendoti rinfaccia-
re di bugiardo, tutto ti conturbi; e
sei sforzato di subito riconoscer l'in-
giuria. Mettiamo or caso, che dopo
una Mentita da me avuta, mi fai una
fica. Tu ti sei vendicato? Certo nò.
Perchè quell' atto sporco non offen-
de l'integrità dell'animo mio. Onde
più grave è la Mentita, benchè sia di
parole, che quell' altro atto, il qua-
le,

le, ſe bene è propriamente Fatto, nondimeno è leggiero, e ſta nel primo grado; là dove la mentita ſta nel ſecondo. E'l medeſimo dico del trar la maſchera. Dunque a vendicarſi della Mentita, biſogna paſſare al terzo grado dell' ingiuria: nel quale non cade dubitazione, ogni volta, che a pieno ſortiſca. Che s'io ti percuoto in effetto, chiaro è, che ſon vendicato della Mentita. Perchè, oltre l'onore, e l'utile del corpo, contro il quale fo manifeſtamente, offendo ancora l'integrità dell' animo; e quanto a te ſteſſo, che veggendoti dare, laſci la baldanza di prima, e perdi la quaſi poſſeſſione civile dell'onore; e quanto agli altri, preſſo de' quali naſce una preſunzione veriſimile, che tu ſii degno di gaſtigo; e per antecedente neceſſario, vizioſo. Ma finghiamo. Tu mi menti. Io meno un pugno; o faccio qualche altro movimento per darti: Non ti coglio. Son'io vendicato della mentita? Credon molti, che io ſia vendicato; moſ-

ſi da quella propoſizione univerſale; che i Fatti ſempre ſien più gravi delle Parole. Ma queſto eſſer falſo già s' è dimoſtrato. Tuttavia fa per loro ancor quella ragione, ch' io diſſi nel Seſto Capitolo. Concioſſiacoſache colui, che mena un pugno, fa un' atto medeſimo con colui, che percuote: Ed il percuotere, o nò, vien dal caſo. E il caſo non s' ha da conſiderare; come quello, che bene aggrava, ed alleggeriſce l' offeſa; ma non le dà mica forma, nè eſſere. Che ſe le deſſe forma, & eſſere, certo chi percoteſſe, ancora non volendo, o per iſcherzo, farebbe ingiuria; il che è falſo, come nel diffinire l' ingiuria è ſtato detto. Non oſtante nondimeno queſta ragione, io tengo tutto 'l contrario. Che atto alcuno, ſe non rieſce a pieno, non toglia via Mentita. E mi muovo dalle concluſioni già poſte. Perchè ſe l' eſſer Fatto è cagion di queſto; dunque il fare una fica ancora, e il trar la maſchera, torrà la mentita. E pu-

re

re è falso. Che il menar del pugno sia più grave, che il far le fiche, o il trar la maschera, concedo: ma non tanto però, che avanzi quelle ingiurie di grado. Anzi sono nel medesimo grado, cioè nel primo. Vero è, che ne' gradi medesimi principali sono altri secondi gradi, distinti per le circostanze, le quali, quanto son più gravi, tanto aggravan più l'ingiuria. Onde se mi meni un pugno, più m' ingiurii, che facendomi una fica, o levandomi la maschera; perchè offendi insieme l' onor del corpo, e significhi l'animo, che sarebbe d'offenderne l'utile, con farmi danno. D'altra parte, s'io ti lancio un pugnale dietro, più t' ingiurio, che menandoti un pugno; perchè minaccio maggior danno al corpo. Ma queste ingiurie nondimeno tutte riguardan solamente l' onor del corpo; e non possono altro, che compensare. Che poniamo caso: Tu alzi per menarmi un pugno; o mi lanci il pugnale; o mi fai una fica; o mi levi la maschera

ſchera, ſenza altra ingiuria precedutа
tra noi. Io chiedo: Son' io Uomo,
che meriti tal coſa? Tu riſpondi: Sì.
Io replico: Ne menti. Certo tu ſei
il caricato; ſiccome quello, che hai
ſolo offeſo me nel primo grado d'in-
giuria, ed io t' ho offeſo nel ſecondo.
Convien dunque cogliere (e così paſ-
ſare al terzo grado, chi vuol levar la
Mentita. Nè nuoce il fondamento,
che per l'altra parte ho fatto. Impe-
rocchè nell' eſſerti dato, tu perdi la
quaſi poſſeſſion civile dell'onore, ol-
tre la naturale, che perdi ancora; per-
chè t'abbandoni, e cadi d'animo, co-
me è ſtato detto; ma ſenza eſſerti da-
to, non t'abbandoni; dunque non per-
di quella quaſi poſſeſsione; e così re-
ſti coll'animo franco. Appreſſo, che
tu ſii degno di gaſtigo, per eſſerti da-
to, è preſunzione. Il che ſi prova,
perciocchè è lecito provare il contra-
rio. Ora la preſunzione non ha luo- 104
go, ſe non ſopra il vero. Ma, ſe nel 105
caſo noſtro, dove non è ſtato dato,
noi vogliamo preſumere il gaſtigo;
con-

convien prima, che noi finghiamo, che ſia ſtato dato; e così la preſunzione avrá luogo ſopra la finzione: il che non può eſſere. E tal finzione ſarà, non dico ſenza giuſta cauſa; ma contro tutte le giuſtizie; moltiplicandoſi per quella i mali; e creſcendo l' occaſion loro. E due ſpeciali prodotti da una medeſima radice, concorreranno in un medeſimo atto, cioè la finzione, e la preſunzione. E l'odio, che è da riſtringere, verrà ampliato. Conciofſiacoſache odio è preſumere, che Uomo ſia degno di gaſtigo: e ſe queſto dall' eſſer dato ſi preſume; dal non eſſer dato s' ha da preſumere il contrario; maggiormente aiutando queſta coniettura l'altra, per la quale ogni Uomo s' ha da creder da bene; e così non degno di gaſtigo. Ed appreſſo, che non eſſendo mancato dall' ingiuriante di far l'atto compiuto, per dare; non avendo dato, pare, che Dio abbia voluto aiutare l' innocenza. Finalmente dico, eſſere alcuni atti, il cui principio per

ſe

se stesso niente opera ; conciossiacosache egli si cominciano per rispetto del fine. Ed in questi il fine necessariamente si considera. Ma il menar del pugno dopo la mentita è tale, cioè, che egli si mena per cogliere; acciocchè, passando al terzo grado, sia vendicata la mentita, che è nel secondo. Dunque bisogna in effetto cogliere. Ed a questo s' ha da riguardare; come al fine, per cui si muove l'animo, che è il principio. E questo basti, per mostrare, che nel primo grado solo ha luogo la ricompensa. Nel secondo ha luogo la Vendetta, nel caso della Mentita: in tutti gli altri casi ha luogo la ricompensa ; benchè le circostanze gli distinguano, e facciano l' un maggiore dell' altro : onde i maggior vizj sono di più grave ingiuria in questo secondo grado ; siccome dir Sodomito, Eretico, Traditore. Li quali più degli altri offendon l' onore del corpo, e l'integrità dell' animo. E la ragione, perchè la Mentita vendichi, è

111

questa ; che ella ributta a un tempo l' ingiurie di minor grado ; e obbliga l' avversario a provar le sue parole: onde essendo tenuto a provarle, non può replicar Mentita sopra Mentita : e così non cade nelle Mentite la ricompensa . Nelle minori ingiurie del medesimo grado ella vien ricevuta; perciocchè se tu mi dì Eretico, ed io a te Traditore, ogni volta, che Mentita non c' intervenga, niuno più dell' altro è obbligato di provare ; e così restiam pari . Nel terzo grado principale dell' ingiuria, quelle circostanze , che aggravano l' ingiuria , e costituiscono i secondi gradi , vendicano ancora . E questo per l' atrocità del Fatto . Onde una bastonata vendica un pugno; una ferita vendica una bastonata . Ed intendo per un grado solo tutti i pugni; per un' altro tutte le bastonate; per un' altro tutte le ferite . Che una piccola differenza, verbigrazia, d' avere io ferito uno nel volto, il quale abbia ferito me sul braccio , non ven-

vendicherà, ma compenſerà più to-
ſto, ſecondo l'uſo de' Soldati, al qua-
le è forza, che io in queſto ragiona-
re, per la lor durezza, molto conce-
da: ſiccome Mosè per la durezza
degli Ebrei concedette loro il poter
ſeparare i matrimonj, col ripudio.
Sotto la Mentita ancora comprendo
ogni negativa, in quel ſecondo gra-
do; come s'io dica: Non è vero; o
Non dì il vero; sì per queſta ragio-
ne, cioè, che piccola differenza non
può far Vendetta quella, che pro-
priamente è ricompenſa; atteſo ſpe-
cialmente l'uſo: sì, e molto più, per-
chè in ogni guiſa, che ſi nieghi, faſſi
come una conteſtazion di lite; e chi
ha detto la prima ingiuria, è tenuto
di provarla: altrimenti la preſun-
zion generale, che ogni Uomo ſia
da bene, difende l'ingiuriato. E quin-
ci comprenda ognuno, ch'io parlo,
quando la negativa è applicata ſopra
qualche ingiuria grave di parole af-
fermative precedute; ove, ſe chi l'ha
dette, non prova, reſta in evidente

116 calunnia. Ma quando ſemplicemente ſopra coſa, che non fuſſe ſtata d' ingiuria, ſi diceſſe, Non è, o, Non dì il vero; allora non ha forza di Mentita; perchè, ſenza malo animo, ſi
117 può ancora non dire il vero; e queſto in dubbio s' ha da credere; ſiccome s' ha da credere parimente, che colui, il quale dice, Tu non dí il vero, non abbia voluto ingiuriare; ma più toſto ſcoprire la verità, per le ragioni, che furon dette nel Quinto Capitolo. Aggiugnendoci, che il dire, Tu non dì il vero, non inferiſce però neceſſariamente, che tu dica le bugie; perchè tacendo ancora tu
118 non dì il vero; e nondimeno il tacere, ſemplicemente preſo, non è di diſonore, nè d' ingiuria. Biſogna adunque far conto, che le precedenti parole dichiarino la negativa, quando
119 ha da aver forza di Mentita, o nò;
120 e in dubbio prender ſi debbe quella parte, che è più utile a chi ha negato; onde quando uno, eſſendogli apposto qualche vizio grave, riſponde,

Non

Non è vero, o, Non dì il vero; allora s'ha da interpetrare per Mentita; concioſſiacoſachè queſto per l'onor ſuo, il quale eſſo ha moſtrato di voler difendere, è più utile. Nel dire, Tu menti, eſpreſſamente, ceſſan tali queſtioni; perche la Mentita ſempre preſuppone il malo animo nel mentito, come io diſſi di ſopra. Però la Mentita è ſempre ingiurioſa; 121
benche io diceſſi ancora, Tu menti, ſalvo il tuo onore. Quì io ſo, che 122
i noſtri Dottori dicono, ogni volta che uno ingiuriato gravemente di parole, riſponde con una Mentita; che egli non fa, ma ſcaccia l'ingiuria. Nè può eſſer di queſto, come di parola ingiurioſa, punito. La qual coſa pare, che faccia contro la mia concluſione. Tuttavia eſſa la conferma. Perciocchè la Mentita non applicata ad altra ingiuria di parole, è ingiurioſa da ſe, e ſe le può dare un' altra Mentita ſopra. Ma quando è applicata ad altra ingiuria, non è ingiurioſa, nè ſe le può dare altra

Mentita in contrario. Così ſi dichiarano eſſi. Or ſe ella non è dunque ingiurioſa in queſto ultimo caſo, chi negherà, non eſſer pari; ſe dopo l'avermi tu detto, Ladrone: io ti riſpondo: Ne menti; overo, Non è la verità, o, Non dì il vero? Certo io non ci conoſco differenza, ſe non
123 ſi vuol più dar legge alla ſcorza delle parole, che al ſenſo; perchè in
124 tutti i modi coſtui ha ſcacciato l'ingiuria, negando; e non importa con
125 quai parole. Onde io credo ancora, e tengo per certiſſimo, che il dire, Tu ti parti dalla verità ad uno, il quale ti carichi di parole, abbia for-
126 za di Mentita. Imperocchè certo è per quelle parole, che tu ti ſei vo-
127 luto difendere. Benchè io abbia già conſigliato il contrario, per diverſe ragioni. E' nella Guardia di Lucca una Conſtituzione, che qualora accade Mentita fra' Soldati, ella torni ſopra il Mentitore. Ora intervenne, che quivi un Soldato palesò un'altro d'una coſa, che a lui era imputata.

Diſ-

Diſſegli colui: Tu ti parti dalla verità. E ſenza procederſi più avanti dall' una parte, nè dall' altra, ivi a pochi giorni ſi preſe licenza della Guardia. Preſa queſta licenza, venne a me l' Avverſario, e narrommi il fatto. Io a dargli una Mentita ſopra quelle parole lo conſigliai. E queſto, perchè ſtando quella Conſtituzione nella Guardia, non è da credere, che colui voleſſe chiamare la Mentita ſopra di ſe. Onde ceſſava 128
la ragione dianzi propoſta; cioè, che egli non aveva avuto l' animo di difenderſi, per paura della Conſtituzione; e non avendo avuto l' animo, non aveva per conſeguente potuto dare il ſenſo alle parole. Dunque coſtui 129
poteva giuſtamente mentirlo. Alla regola della Mentita in ſe, cioè, mentre ſi dice la Mentita, non applicata ad altra ingiuria, eſſere ingiurioſa, io dò una nuova, o almeno non così prima dichiarata limitazione; la quale è, che allor ſolamente ſia da giudicare ingiurioſa; quando chi l'ha

data, vi s'è moſſo temerariamente. Ma, ſe con qualche giuſto colore, o ſopra indizio alcuno ha creduto poterla dare, come ſarebbe, ſe ſi foſse fondato nelle parole d' un teſtimo-
130 nio; in tal caſo ella non ha da eſser
131 giudicata ingiurioſa; ancorchè quel teſtimonio foſse infame d'infamia di fatto. E ciò ſimilmente m'è occorſo riſpondere una volta.

De' mezzi della Rappacificazione.

CAPITOLO VIII.

DISSI nel principio, biſognare, che nelle Rappacificazioni le parti ſi riduceſſino ad Ugualità. Ora dico biſognare, che per ridurvele ſi faccian molte conſiderazioni. E queſti io chiamo i mezzi, per li quali alla pace ſi perviene. Biſogna adunque per il primo mezzo conſiderare, che colui, il quale ſi tramette, per ri-
132 durre le parti ad Ugualità, abbia eſ-

ſo

ſo l'animo uguale, e giuſto; a niuna
parte dependente, e da niuna paſſio-
ne offuſcato; perchè altrimenti non
ridurrà mai le parti ad ugualità, eſ-
ſendo egli ineguale; e biſogna in ſom.
ma, che l'una, e l'altra parte ugual-
mente di lui ſi fidi, e fidar ſi poſsa.
Appreſso di queſto biſogna conſide- 133
rare, che le parti ſien capaci dell'U-
gualità, che tra loro ſi cerca di met-
tere. Imperocchè tra un Signore, ed
un Suddito (colui in quanto Signo- 134
re, coſtui in quanto Suddito) mai
non ſi potrà venire alla Rappacifica-
zione; perchè tra loro non può eſse-
re Ugualità. Così nè tra il Padre, e
il Figliuolo; nè tra il Padrone, e il
Servo; nè tra il Maeſtro, e il Diſce-
polo; nè tra il Soldato, e il ſuo Ca-
pitano; nè tra un Laico, ed un Che-
rico, nè tra un' Uomo onorato, ed 135
uno infame; nè tra una Femmina,
overo un Bambino, ed un' Uomo;
nè tra un Pazzo, ed uno di ſano in-
telletto. L'unione de'quali potrà be-
ne eſser Concordia, e Pace in gene-
rale,

rale, e Remiſſione ancora d'ingiuria,
ma Rappacificazione nò; ſe non im-
136 propriamente, e come Ariſtotele del-
l'Amicizia diſse, in eccellenza. Bi-
ſogna oltre di queſto conſiderare,
che le parti ſieno uguali; cioè, ſi
137 convengano in narrare il fatto; per-
chè altrimenti dicendolo l'una a un
modo, l'altra ad altro; e quella ag-
gravandolo, queſta alleggerendolo,
come potran venire ad unione ſopra
una tale diſunione? Come ad ugua-
lità, ſtando ſempre queſta inegualitá? Quai mezzi potranno trovarſi convenienti inſieme a ciaſcuna narrazione? Ora non baſta ſolo, che s'accordino in narrarlo; ma ancora in narrarlo ſemplicemente; e non fare, come io viddi già uno, il quale incolpato d'avere in tempo di notte aſſalito un'altro, fecegli domandare la pace. E prima negava il fatto: poi ſi riduſſe a volerlo confeſſare con tai parole: Che ogni Uomo mentiva, il quale lo diceſſe, eccetto l'Avverſario. Eccovi qual contrarietà era queſta.

ſta. Se ogni Uomo mentiva a dirlo, non era vero. Se l' Avverſario lo diceva, e non mentiva, egli era vero. Or come poteva eſser vero, e non vero tutto in un tempo? Come potevan ridurſi ad Ugualità coſtoro, che poniamo caſo, che uno ſtrano aveſſe detto: Il tale fu aſsaltato dal cotale: L' aſsaltatore per la mentita propoſta avrebbe voluto mantenere, che non foſse ſtato vero: D' altra parte l'aſsaltato avrebbe voluto mantenere tutto il contrario? Sotto queſti intrichi di parole ſempre ſi pre- 138
ſume eſsere aſcoſa la fraude; e bene, e ſpeſso vi ſi ſcuopre la ſciocchezza di chi le ſi laſcia uſcir di bocca. E ſarebbe conveniente riſpoſta, ſe l'aſ- 139
ſaltato diceſse: Bene, ed io ti faró la pace, e non te la farò. Ove ſiamo amendue ſoli ti ſarò amico, e non ti nuocerò: dove ſieno degli altri ti perſeguiterò fin' alla morte. Ad ogni modo tu vuoi, ch' eſſi abbiano la coſa in una guiſa, ed io in un' altra; dandomi privatamente quello, che

in

in pubblico mi togli. Queſte coſe circa la perſona, ed il fatto conſiderate, conſideri appreſso colui, che a dover concluder la pace è eletto, conſideri, dico, l'ingiuriante avere offeſo due utilità: la pubblica, e la
140 privata. La Pubblica, in non viver quieto, ſe da lui è cominciata l'in-
141 giuria; ed in non eſsere ricorſo al Ma-
142 giſtrato, ſe ſi è vendicato. La Privata, nell' avere ingiuriato particolar-
143 mente altrui. Onde Solone eſsendo-
144 gli domandato, qual foſse la via da mantenere nel Mondo più che foſse poſſibile la Pace, riſpoſe, che i non ingiuriati così ſi dogliano, come gl' ingiuriati medeſimi. Volendo inferire, che chi offende a torto un Cittadino, offende la Republica tutta inſieme. A queſte due utilità biſogna ancora, volendo ridur le coſe
145 uguali, provvedere. Alla Pubblica ſi provvede, conciando le coſe in modo, che la peggior parte ſia dell' ingiuriante; acciocchè egli da queſto, e tutti gli altri ſeco, imparino a

guar-

guardarſi dal fare ingiuria. Alla Pri- 146
vata provvediamo col dare la più ſi-
cura, e miglior parte all' ingiuriato,
quaſi per una ricompenſa. Laonde, 147
ſe ben pareſse, che nel trattar la pa-
ce, foſse alcuna differenza tra l' una
parte, e l'altra; queſta non ha da
chiamarſi inegualità; perſuadendo
così le due utilità ſopraddette; delle
quali ogni volta, che l' una ceſsa,
(che ceſsa in alcuni caſi, come di-
remo) ceſsa ancor quella differenza.
Ora, dopo tutte queſte coſe gene-
rali, biſogna venire alla Diffinizio-
ne, a' Segni, ed a' Gradi dell' In-
giuria. Nè perchè i Segni ſieno ſtati
molti, ed in più Gradi, haſſi però
da provvedere a ciaſcuno ſeparata-
mente. Ma baſta provvedere a tutti
inſieme; togliendo il rimedio ſolo
del più grave, e maggiore Che s'io 148
t' avrò dato una mentita, un pugno,
ed una coltellata, certo quel rime-
dio, che provvederà alla coltellata,
provvederà ancora al pugno, ed alla
mentita; perchè ſe la coltellata è ſta-

ta più grave, più forte rimedio vi bi-
ſogna; però baſterà ancora per prov-
149 vedere all' ingiurie più deboli. Ma
come ſi conſidera queſta Diffinizio-
ne, queſti Segni, e queſti Gradi d'in-
giuria? Voltando la Diffinizione in
150 contrario a queſto modo. L' Ingiu-
ria è ſegno cattivo: a provvederci
adunque biſogna, che il rimedio ſia
ſegno buono. Del ſenſo, cioè della
lingua, ſe con quella; o d' altro ſen-
ſo, ſe con altro è ſtato offeſo. Moſ-
ſo dalla volontà, che già conſentì
ad ingiuriare; or biſogna, che con-
ſenta a cancellar l' ingiuria. E dall'
intelletto, il quale ha da ſapere ciò,
che fa, e farlo deliberatamente; cioè
venire agli atti della Pace. E tali coſe
ſi ricercano dalla parte di chi ingiu-
riò. D'altra parte biſogna, che il ſen-
ſo, e l' intelletto dell' ingiuriato, ſic-
come ricevette l'ingiuria, così riceva
la ſoddisfazione. Onde quanto al ſen-
ſo biſogna, che oda, o veggia, e così
ſia preſente, almeno per un Proc-
curatore. Il qual Proccuratore per

la

la parte dell' ingiuriante non può in-
tervenire nelle Rappacificazioni, che 151
ſi concludono ſopra l'ingiurie di fat-
to grave, o pericoloſo; ma ſolamen-
te in quelle, che ſi fanno ſopra l'in-
giurie di parole, o di fatti leggieri.
Biſogna ancora, ſe l'ingiuriato foſse, 152
verbigrazia, Sordo, che gli ſi dia una
polizza in mano, in cui ſi contenga
l'ordine della Pace, ſe egli ſa legge-
re. Se non ſa leggere, gli ſia ſignifi-
cato con atti. Se foſse Cieco, biſo-
gna con parole narrargli il detto or-
dine, e fargli con mano toccare l'in-
giuriante; ove pero è neceſsaria la
preſenza di quello; ma dove può in-
tervenire il Proccuratore, baſta eſpor-
gli il mandato, ſicchè eſso oda; e ſe
lo chiede, darlo in man ſua, accioc-
chè faccia eſso leggerlo, a chi preſta
fede. Così, ſe l'ingiuriato foſse al-
trimenti impedito, verbigrazia, delle
mani; e foſsimo in que' caſi, ne' qua-
li l'ingiuriante ſi mette a pericolo,
che gli ſia dato; può, anzi debbe l'in-
giuriato avere appreſso un Proccura-
tore,

tore, il quale faccia l'ufizio per lui, qualunque volta ſi riſolva a dover dare. E di mano in mano s'hanno a tor via tutti gl'impedimenti, per i quali il ſenſo non è libero. Onde in que' caſi ancora, dove alla diſcrezione dell' ingiuriato ſi mette l' ingiuriante, convien rimuovere ogni riſpetto, per lo quale il ſuo ſenſo foſſe impedito ad eſequire l'animo diſpoſto a dare: e quanto al luogo, il quale ha da eſſer ſicuro, e liberiſſimo; e quanto alle perſone eſtrinſeche, delle quali niuna debbe eſsere, a cui, per timore, o per riverenza, l'ingiuriato ceda; nè di cui, per molta poſsanza, e favore, l'ingiuriante ſi fidi: e quanto alle parti medeſime, che ſono le perſone intrinſeche; imperocchè l'ingiuriato ha da avere in ſua libera podeſtà l' ingiuriante; di modo che, ſe vuole, lo poſsa offendere. E ſia eſso armato, ed accompagnato, come gli pare; colui diſarmato, e ſolo. Nè ſia preceduta promeſsa alcuna dell'ingiuriato, per la

qua-

quale il ſuo ſenſo ſia men libero a
dare, ſe voglia; nè poſſa l' Avverſa-
rio preſentarſi a lui, ſenza pericolo.
Che quì conſiſte l' utilità Pubblica; e
per queſto non ſi può conſtituire al- 153
cun Proccuratore: perchè del mal
dell' uno l' altro ſarebbe punito; e
quanto alla Privata utilità ancora, io
non poſſo prendere ſoddisfazione di
fatto, da chi mai non m' offeſe. An-
zi non ſi può dir, che ſia ſoddisfa-
zione, dove non è preceduta l' offe-
ſa. Appreſſo, dovunque foſſe impe- 154
dito l' ingiuriato di dare ne' caſi, do-
ve ſi permette, ch' egli dia; certo è,
che il ſenſo ſuo non riceverebbe il
rimedio della pace; ſiccome ricevet-
te l' ingiuria. Che queſto è quello,
ch' io m' ingegno tuttavia di dimo-
ſtrare. Ma dove ſarebbe egli più im-
pedito di dare, che quando preſente
non foſſe la perſona dell' ingiuriante?
Ora non baſta, che il ſenſo ſolo ri-
ceva queſto rimedio; ma biſogna,
che l' intelletto, il quale fu ſuo com-
pagno a ricever l' ingiuria, ſuo com-

pagno parimente ſia a riceverne la ſoddisfazione. Pertanto è neceſſario, che egli conoſca ciò, che ſi fa, farſi per ridurlo ad ugualità col ſuo Av-
152 verſario; e ſappia certo il vantaggio, che eſſo ha, ed il diſavvantaggio, che ha l'altro. Nè biſogna, ch'egli ſia in modo alcuno ingannato da chi vi s'intromette. Anzi di più biſogna, che l'ingiuriato nel venire alla pace, abbia a mente, e conoſca, che egli ſi muta il caſo; perchè chi diè, rice-
153 ve; e chi fece patiſce. Eſſendo dunque egli ſtato il ricevitore, e paziente nel tempo dell'ingiuria; or che la pace ſi conclude, diventa datore, e agente. E pertanto, benchè a patire non vi concorreſſe l'animo ſuo; biſogna nondimeno, che a fare vi concorra. E ſe bene non vedde volentieri ingiuriarſi; ſi rappacifichi nondimeno
155 volentieri. Tanto più, che dovendo eſſer nella pace le coſe uguali; conviene, che l'animo dell'uno, e dell'altro in un medeſimo fine concorra. E ciò baſti, quanto al volgere in con-

trario

trario la Diffinizione dell' ingiuria. Quanto al volgerne i ſegni; niente è tanto naturale, quanto diſcior le coſe col medeſimo legame, con cui ſono ſtate legate. Nè patto, nè ſolen- 156
nità alcuna di parole baſta, per tor via le coſe fatte; e far quelle, che non ſono, eſſere; e non eſſer quelle, che ſono. Chiara coſa è dunque, 157
che i fatti hanno a tor via i fatti; le parole le parole. Tuttavia queſta regola ſi diſtingue ſecondo i gradi dell' ingiuria; li quali ho detto doverſi non meno conſiderare: perchè quel Grado medeſimo, che vendica, è ſufficiente ancora a concludere la pace. Diverſamente però; intantoche, ſe un pugno vendica una mentita; nel rappacificarſi, baſta poterlo dare; ſenza che egli ſi dia. Nel tempo della Vendetta il non dare, non baſta; perchè, ſe ſi poteſſe, ſi darebbe. E queſto non potere, volendo, tanto è biaſimevole, quanto lodevole è non volere, potendo. Il che ſi fa, 158
quando nella pace ſi perdona. Sic-

come fe Pittaco, l'uno de' ſette Savj della Grecia: al quale avendo i Magiſtrati di Cuma dato un Fabro nelle mani, che ucciſo gli aveva il figliuolo, acciocchè egli a ſuo arbitrio lo puniſſe; tutto che ſecondo le leggi gaſtigar lo poteſſe; nondimeno
159 con raro eſempio lo liberò, dicendo: Meglio è perdonare, chè vendicarſi. Opera, e ſentenza non mica da infedele; ma da animo veramente Criſtiano. E Biante, un'altro del medeſimo numero, addimandato, qual foſſe opera da Saggio, riſpoſe: Potere, e non voler nuocere. E pel contrario diſſe, che del pazzo era proprio, Non potere, e voler nuocere. Queſta è adunque la diverſità, perchè uno ſteſſo grado di Vendetta altrimenti vendichi; ed altramente rappacifichi. E di quì parimente ſi ha provata la concluſione, che io poſi di ſopra, quando diſſi: ogni volta, che i ſegni dell'ingiuria foſſero ſtati
38 più, baſtare, ſe ſi provvedeſſe al maggior ſolo. Perchè ſiccome il maggior

gra-

grado ha ſotto ſe il minore a vendicare; così a concluder la pace. E per queſto ne' ſegni dell' ingiuria io mi guardai di aggiugner per terza ſpecie i fatti, e le parole inſieme. Per queſti gradi ancora ſi vede, che alcuni fatti ſon tanto leggieri, che le parole baſtano a compenſargli; non altrimenti, quando ſi rappacifican le parti, che quando elle s' ingiuriano. Onde ſe uno avrá fatto una fica ad un' altro, overo levatogli la maſchera dal viſo, e venga alla pace; baſterà, che gli dica, che glie n' increſce; e che ſa certo, che eſſo non merita queſto da lui: anzi lo crede degno d' ogni onore appreſſo ogni perſona. Ma gran dubbio è, ſe uno averà menato, e non colto, come s' abbia da far la pace? Per la ragione ſopraddetta, cioè, perchè tale ingiuria è nel primo grado; pare, che debbano ſoddisfar le parole. Nondimeno il contrario è vero; perciocchè biſogna, che l' ingiuriante ſi metta in libertà dell' ingiuriato. E queſto, con-

ſiderata la circoſtanza dell' ingiuria; la quale ſe bene ſta nel primo grado, ed offeſe ſolamente l'onor del corpo; nondimeno ne miſe ancora l' utile a pericolo; e ſe lo aveſſe colto, ingiuriavalo nel terzo grado. Molto per tanto più grave è queſt'ingiuria, che l'altre del medeſimo grado. Dico del primo. Onde rivoltandole al contrario; ſiccome doverſi fare ho dimoſtrato; al medeſimo pericolo debbe ſottoporſi l'ingiuriante, al quale eſſo poſe l'ingiuriato. E quinci ſi conoſce, che non biſogna, come diſſi di ſopra, che gli ſia ſtata fatta promeſſa di poter venire ſicuro. Ma appreſſo queſta ragione ecci ancora l'altra; che ſe colui patiſce nella pace, il quale fe nell' ingiuria; dunque coſtui ha da patire il pericolo, ove miſe l'altro. E ſe per avventura gli veniſſe dato, queſta ſarebbe l'utilità Pubblica; acciocchè ſi guardaſſe egli, e gli altri dal fare ingiuria. Aggiugneſi a queſte ragioni un' argomento delle leggi; che ſiccome chi tenta

cor-

corrompere un ſervo, benchè non
gli rieſca, vien punito non altrimen-
ti, che ſe l'aveſſe corrotto, per l'a-
nimo, che v'ebbe cattivo; così chiun- 160
que ſi muove a voler dare, benchè
non dia, debbe eſſer punito: che for-
ſe un'altra volta facendo un'atto ſi-
mile, ne gli ſuccederebbe peggior
ventura. È queſta appunto è la ra- 161
gione in quel Teſto eſpreſſa. Ma di-
rà alcuno: Se di non aver colto ſi dà
cotanta ſoddisfazione, d'aver colto
qual ſi darà? La morte certa. A ciò
riſpondo, e confeſſo, niuna ſoddisfa-
zione trovarſi maggior di queſta. Ma
non è per tanto inconveniente, che
così la preſti colui, il quale menò, e
non colſe; come quello, che menó,
e colſe. Imperocchè l'animo dell'u-
no, e dell' altro fu il medeſimo; e
dichiarato in un medeſimo modo:
ma il caſo fu diverſo. Però s' ha da 162
punire queſt' animo egualmente; e
non dando il caſo forma all' ingiu-
ria, come ho detto già due volte,
non s' ha da conſiderare. Oltre di

163 queſto, colui, che non colſe, quando fece il ſegno dell' ingiuria, non potè: adunque debbe per lo contrario il ſuo nemico potere, nel tempo della pace, fare il ſegno del rimedio. Perche è mutato il dare nel ricevere: e tanto è ora; potere, e non volere; quanto ſarebbe ſtato innanzi, aver voluto, e potuto. Di quì è lecito comprendere, quanto lodevol ſia nelle Rimeſsioni non dare, benchè ſi poſsa; poichè per dare niente più ſi acquiſta: aggiugnendoci quel del Petrarca,

L' Alma, ch' è ſol da Dio fatta gentile,
Che già d'altrui nõ può venir tal grazia,
Simile al ſuo Fattor ſtato ritiene:
Però di perdonar mai non è ſazia,
A chi col cuore, e col ſembiante umile,
Dopo quantunque offeſe, a mercè viene.

Tuttavia non è biaſimevole ancora il dare talvolta; acciocchè la Rimeſsione non venga in troppa ſicurezza: e così ceſsi il pericolo cauſato da quelle utilità, che dette ſi ſono. Delle quali ciaſcuna in due caſi ſpecialmente,

te, posto, che si determini di dare;
persuade, che egli si dia. L' un ca-
so è, quando chi si rimette, è frappa- 164
tore; acciocchè se gli tronchi la via
di vantarsi, e dire, che venne sicuro
alla Rimessione; e che altrimenti non
ci sarebbe venuto; e se gli fosse sta-
to dato, che averebbe fatto, e detto,
e simiglianti cose. L' altro caso è, 165
quando l' insulto è stato fatto di not-
te, o in luogo altramente ascoso; ac-
ciocchè sia punito dell'opre occulte
colui, che non ardisce di mantener-
le in palese. Ed avvertiscasi nelle ri-
messioni, che l' ingiuriato, dando,
usa le sue ragioni. Perchè tale è la
convenzione preceduta, quando l'in- 1
giuriante si viene a rimettere. Onde,
benchè dato gli sia; non pertanto ri-
ceve ingiuria: siccome quello, che
ci ha consentito. Avvertisca nondi- 166
meno l' ingiuriato d' altra parte, che
quantunque l'ingiuriante gli si rimet-
ta, egli non ha però, se non mode-
rato arbitrio sopra di lui. Onde nol 167
può ferire; nè uccidere; nè crudel-
men-

mente battere. Il che diremo ancora di ſotto. E queſta ſicurezza voglio, che l'ingiuriante conſideri, nelle coſe importanti eſsergli conceduta, come un contrapeſo del pericolo, il quale eſso incorre nelle coſe più leggiere. Che ſe avendo, verbigrazia, vituperato la moglie, o uccíſo il figliuolo d'alcuno, viene alla pace, ſicuro della vita, col mezzo della Rimeſsione; non s'ha da lamentare, ſe col mezzo della ſteſsa Rimeſsione, ponſi al pericolo d'una ferita, (parlo di fatto, non di ragione; atteſochè l'ingiuriato può talora paſsare i termini) quando ſolamente ha
168 menato un pugno. Queſto a me non par poco, che ogni ingiuria di fatto, quantunque graviſsima, ſi tolga col mezzo della Rimeſsione. La quale, acciocchè meglio s'intenda, che coſa ſia, così nel ſeguente Capitolo diffiniſco: eleggendo di trattarne ſeparatamente; per eſser coſa notabile, e
169 non degna d'eſſer ſemplicemente meſſa a miſchio.

Che

Che cosa sia Rimessione, & onde detta.

CAPITOLO IX.

RIMESSIONE altro non è, che Fin- 171
zione sopra l'ingiuria, introdotta dall' Equità, per ritornare il fatto, che stato fatto non sia. FINZIONE dico, perchè secondo la verità, impos- 171
sibile è, come disse Focilide, che le 170
cose fatte, state fatte non sieno. E propriamente la Finzione contro la 171
verità s'induce. SOpra l'ingiuria dico, a differenza dell' altre Finzioni: INTRODOTTA DALL' EQUITA' dico, perchè, senza l' Equità, mai non vien legittimamente conceduta la Finzione. E tale Equità versa nel ridurre gli Uomini ad Ugualità, e Concordia. PER ritornare il fatto, che stato 172
fatto non sia; cioè per fare, che l'offeso non sia stato offeso; mediante un presuppoſto contrario. Che altri-

men-

173 menti non ſi può fingere. Niente pertanto ſi fa di nuovo nelle Rimeſſioni; ma ſi rimetton le parti ſemplicemente nel primo ſtato, là dove erano, anzi che niuna ingiuriata ne foſſe: dunque niuna parimente ingiuriata ne reſta. Che quanto v'è di
174 diſeguale, tutto s'attribuiſce all'utilità Pubblica; come nel precedente Capitolo è ſtato detto. Ho ſpecificato ancora il Fatto; perchè ſopra il
175 Fatto ſolo è lecito fingere. E quinci è introdotto, che alla Rimeſsione ſi venga per l' ingiuria ſola di Fatti. Ora da queſto rimetter le parti nel primo ſtato, penſo, che derivi il nome della Rimeſsione. Nè mi piace il credere, ch'ella ſia così detta, perchè ſi rimetta l'ingiuria: nè meno, perchè l'ingiuriante ſi metta in podeſtà dell'ingiuriato. Concioſsiacoſachè l'una di queſte opinioni ha la ragione troppo generale; perchè in tutte le paci ſi viene alla Rimeſsione. L'altra opinione pecca; prima, che quella, Re, prima ſillaba della voce latina, *Remiſ-*

miſſio, ſuol dinotare un' atto rei-
terato : e quivi viene a ſoprabbon- 176
dare; perchè l'ingiuriato mai non ſi
meſſe all'arbitrio dell'ingiuriante vo-
lontariamente (che non ſarebbe ſtata
ingiuria, come ſi diſſe) nè l' ingiu-
riante altra volta ſi meſse ad arbitrio
dell' ingiuriato. Onde ora metten-
doviſi, e volontariamente, fa un pri-
mo, e non un ſecondo atto. Tutta-
via, perche non è ſempre vero, che
quella, RE, dinoti un'atto reiterato;
perchè volgarmente s' uſurpa, che
Rimetterſi in un'altro, ſia in qualun- 177
que modo commetterſi alla diſcre-
zion ſua ; quaſi di ſe ſteſſo ſi toglia,
e ad altrui ſi dia; non mi fermando 178
in queſta oppoſizione, paſſo all'altra
molto più gagliarda. L' ingiuriante
ſolo ſi rimette. Dunque chi vuole,
che la Rimeſſione di qui ſia detta,
dalle il nome dall'una delle parti, e
dalla più debole. L'altra, e la più
nobile, laſcia fuori. Non è dunque
meglio abbracciarle amendue, ſe ſi
può ? Certo sì. E queſto rieſce di- 179

chia-

chiarando, come io faccio. Ma dirà alcuno, la mia opinione peccare anch' essa nell' esser troppo generale ; conciossiacosachè in tutte le Rappacificazioni si rimetton le parti nel primo stato. A questo io rispondo, non esser inconveniente, che un Nome solo sia generale, e particolare ;
180 come si vede appresso i Legisti dell' Adozione, e della Manomessione.
181 Maggiormente quando particolare si ristringe all'atto più nobile, e più frequente. Così fra'Grammatici il VERBO è nome generale a tutte le parti dell' Orazione. Tuttavia è particolare ancora a quella parte, senza la quale niuna dell' altre può concludere una perfetta sentenza. STUDIO generalmente significa ogni applicazione d' animo ; in particolare lo Stu-
182 dio delle lettere. SUONO è qualunque strepito ferisca l' aere; e si prende per la sola armonia de' Musici instrumenti. EPOPEIA noma Aristotile
183 ogni imitazione, che si fa col verso, e colla prosa; ed in particolare quel-

la,

la, che ſi fa col verſo Eroico . Co- 184
MUNIONE chiamano i Teologi il Sa-
cramento dell' Altare ; e ſono non-
dimeno tutti gli altri Sacramenti
Comunione . ANGELO è nome con- 185
veniente a tutti i nove Cori ; e ſi ri-
ſtrigne al minimo Coro ſolo ; del
quale è perciò più proprio , perche di
queſto numero Dio elegge più ſpeſſo
Meſſaggieri , ad annunziar la volontà
ſua , ed in ſervigio noſtro . L' atto
pertanto della Rimeſſione ha meri-
tato aver queſto nome in particola-
re ; benchè ſia generale a tutte le
Rappacificazioni ; per eſſere in
tutte loro più nobile , e
più frequen-
te .

Che l' atto della Rimeſſione ſia più nobile , e più frequente di quanti nelle Rappacificazioni intervengono.

CAPITOLO X.

SIccome l'ingiuria di Fatti è più nobile di quella di Parole. Atteſochè più onorata coſa è aver pronte le mani, che la lingua: così il ri-
186 medio , che queſt' ingiuria guarda è più nobile di quelli , che le Parole han per oggetto . E queſto rimedio è la Rimeſſione ; la quale , quando per tal riſpetto non ſi voglia chiamar nobile, acciocchè i delitti non ſi favoriſcano ; certo ella non potrà fa-
187 re, che non ſi chiami nobile ; perchè produce più nobile effetto ; provvedendo all' ingiurie, che ſono più gravi . E perchè niuna parte con vitupero reſta nella Rimeſsione : che ſe ben

ben l'una ſi rimette; niente però con- 188
feſſa, che torni in ſuo diſonore; ma ſolo ſemplicemente moſtra, che non vorrebbe avere offeſo: dove nelle Parole non è così; come io moſtrerò di ſotto. Appreſſo nelle Rimeſſioni, o tu mi dai; o nò. Se mi dai, niuno onor guadagni; conſiderato il vantaggio tuo, ed il diſavvantaggio mio; e conſiderato ancora, che il poter dare, s'agguaglia al vero dare; come di ſopra ſi diſſe. Niuna parimente ingiuria ne ricevo io, quantunque tu mi dia; e la ragione è, perchè ci preſto conſentimento. Se non mi dai, 189
mi ſono ſolamente meſſo a pericolo. Ma nelle Parole, qual mezzo ſi può trovare, per lo quale io mi metta ſolamente a pericolo? Queſta adunque è la cagione, per cui la Rimeſſione ancora è più frequente. Imperocchè tutte l'ingiurie di fatto per lei ſi levano; ma quelle di parole (parlo ne' termini del ſecondo grado) re-
ſtano tutte, ſenza aver
mezzo.

Come ſia più facile Rappacificarſi ſopra l' ingiurie di Fatto, che ſopra quelle di Parole.

CAPITOLO XI.

PArrà, sò certo, maravigliosо, udire, che le Paci più facilmente ſi concludano ſopra l' ingiurie di Fatto, che ſopra quelle di Parole. Ma la verità nondimeno è così; come ho detto nel fine del precedente Capitolo. E per queſto nel lungo ragionamento, che io feci de' mezzi della Pace, niuno mezzo mai propoſi ſopra l'ingiurie di Parole; perchè niuno ve ne conobbi. Solamente uno ne propoſi ſopra i Fatti leggieri; il quale ſerve ancora alle Parole del primo Grado. Ma queſte del ſecondo ſon prive affatto d' ogni mezzo:
190 e la ragione è, perchè nelle parole non ha luogo la Finzione. E ſonoci

ſo-

ſolamente due eſtremi: il vero, ed il 191
falſo. Laonde, se io t'avrò detto, ver-
bigrazia, Traditore; o ſe avrò qualche
coſa affermato in tuo grave pregiudi-
zio, (non fo caſo, che tu abbia menti-
to, o nò) forza è, che quello, o ſia
vero, o falſo. Se è vero, e che io
ſia (come s'ha da preſupporre) Uo-
mo da bene, già è impedita l'Ugua-
lità tra noi. E s'io vorrò ancora far
teco pace, e diſdirmi, a niuna ugua-
lità mi ridurrò teco più, ſe non che
amendue reſteremo diſonorati. Per-
chè il parlare deliberatamente con-
tro la verità, diſonora. Che queſto
è proprio il MENTIRE. Per lo quale,
ſe io metto la mia vita in paragone,
ogni uolta, che altri mi menta, deb-
b'io poi da me ſteſſo mentirmi? Cer-
to egli è molto maggiore quel diſo-
nore, che l'Uom ſi fa da ſe ſteſſo,
che quello, che riceve dall' arbitrio
d'altrui. Queſte medeſime ragioni 192
impediſcono, che io non poſſa Rap-
pacificarmi teco, quando t'ho ingiu-
riato con falſe parole. Perchè, ſe io

non mi disdico, par, che tu ci con-
193 senta. Se mi disdico, confesso nel passato quel, che vergogna mi è, confessar di presente: cioè, d'aver mentito. E questo tanto mi vitupera, quanto se io mentissi allora. Ecci un'altra ragione, la quale impedisce, che non possiamo venire ad Ugualità nelle parole. Perchè ne' fatti colui patisce al tempo della Pace, il quale fece al tempo dell'ingiuria, come è stato dimostrato. Onde, se tu mi hai dato, io ti posso dare; se mi hai messo a pericolo, io ti posso mettere a pericolo: e per mezzo della Finzione, il nuovo fatto toglie via l'antico. Ma nelle parole quest' ordine non si serva: che s' io t' avró detto Traditore, o mentito nel tempo dell' ingiuria, tu non mi dì Traditore, nè mi menti nel tempo della pace. Ma io stesso son quegli, che mi disdico, e mi vitupero da me medesimo: nè per le seconde parole cessan le prime; ma restano egualmente. E questo non si può alla Pubblica uti-

utilità attribuire ; perciocchè ſeguirebbene un' inconveniente, che i più gravi delitti ſarebbono più leggiermente puniti ; e pel contrario . Più 194
grave delitto è l' ingiuria di Fatti , che quella di Parole. Ma nell' ingiuria di Fatti, dato, che tu mi dia, non ricevo ingiuria alcuna , come di ſopra ſi diſſe ; perchè ſon paziente , e non me lo reco ad animo ; e più toſto m' agguaglio teco (avendoti maſſimamente dato) che altramente. Se non mi dai , io mi ſono ſolamente 195
meſſo a riſchio ; e chiariſſimo è, che in guiſa alcuna io non reſto diſonorato. Ma nelle parole io non divengo paziente ; ma reſto agente : e reſtando agente , biſogna, che io abbia l' animo a quel, che faccio, cioè alle parole , che io dico ; nè mi poſſo per queſto ſcuſare, di non avermele reca- 196
te a petto ; perchè io l' ho conoſciute , e dette volontariamente : onde m' ingiurio ſenza dubbio da me medeſimo. Appreſſo non è poſſibil mai trovare il mezzo , e la ſoſpenſione ;

per cui nelle parole l'Uom ſi metta ſolamente a pericolo ; ma è forza , che egli ſi metta alla certezza. Contro la qual certezza non avendo luogo la Finzione, neceſſaria coſa è, che ella ſia contro l'una delle parti , le quali ſopra di lei ſono diſcordi. Concludo pertanto, ſopra l'ingiurie gravi di parole non eſſer mezzo, per venire alle paci. A Concordia poſſono venire ; anzi debbon farlo , e perdonare l'ingiuria ; sì per eſſer Criſtiani; sì perche ogni volta, che l'una parte , o amendue reſtan diſonorate , è tolta via l'occaſione di vendicarſi , cioè, di venire a Duello. E quando a queſto non ſi può venire, a che ſerbare odio? Il quale, ſe pur ſi ſerba, tocca a voi, Principi, e Prelati, e Governatori, e Podeſtà delle Terre, dopo alcun tempo maſſimamente, con bandi, ſcomuniche , ed altre pene eſtinguerlo ; ed in ciò l'un l'altro conſigliarvi, favorirvi, aiutarvi. La
197 Rimeſſione pare, che doveſſe tor via le parole , avendo riguardo , che il

po-

poter dare nella pace, tanto è, quanto nell'ingiuria il dare con effetto: e quel grado, che vendica, rappacifica: e fatte più ingiurie, di Parole insieme, e di Fatti, ella tutte le toglie. Adunque debbe torle ancora separate. Ma egli è sproporzionato rimedio: e molte cose vengono in con- 198
seguenza, le quali principalmente non possono venire. E sempre sta sal- 199
da la regola, che la Finzione ha luogo sopra il Fatto solo. Onde chi volesse dire, che per l'ingiurie di parole fosse conveniente rimedio la Rimessione, bisognerebbe ricorrere alla generalità del verbo, FARE; e dire, 200
che facesse ancora colui, che parlasse; allegando, che si dice comunemente, FAR PAROLE; e che tra' Grammatici, DIRE, e PARLARE, hanno la significazione attiva. Nè pertanto seguirebbe, che l'ingiuria di Parole si potesse mai chiamare di fatti: perchè è manifesta ragione di diversità tra l'odio dell'ingiurie, il quale vieta, che non si stenda il significato

delle voci; ed il favor delle paci, il quale perſuade il contrario. Tuttavia
201 accetti queſta opinione, chi vuole. Io ſo, che in punto di ragione è debole. E queſto argomento maſſimamente l'atterra: che quantunque la Rimeſſione finga, che l'ingiuria ſtata fatta non ſia; nondimeno quando l'ingiuria foſſe ſtata di Parole gravi, ella non può mica fingere, e che non ſia ſtata detta, e che non ſia vera, ſe è vera; o che l'ingiuriante non abbia mentito, ſe è falſa; perchè così
202 dà un medeſimo fonte procederebbono due Finzioni; e per l'ul-
203 tima ſi favorirebbe l'iniquità.

Come le Parole s' annullino più leggiermente de' Fatti.

CAPITOLO XII.

NOn creda però alcuno, i Fatti eſſer di tanto vantaggio allato alle Parole. Perciocchè elle parimente hanno il lor vantaggio. E queſto è, che in tutti quaſi i caſi s'annullano, dove i Fatti rariſſimo. ANNULLARE è riſolvere, e dichiarar nulle l'ingiurie. Ed in cotal caſo elle hanno queſto nome impropriamente; ſiccome ha nome di Teſtamento quello, che è fatto contro la debita forma; e ſiccome è chiamato Compagno quel, che non è. E quivi la Rappacificazione non è neceſſaria; perchè la prima pace vi dura. Se dunque nelle parole trova difficil luogo la Rappacificazione, elle ancora ne han poco biſogno. E ciò interviene, perchè eſſendo le parole ſignificatrici dell'animo,

208 nimo, queſto animo ſpeſſe volte dà loro diverſa interpetrazione da quel, che elle ſuonano. Ed elle altresì molte volte per propria loro interpetrazione ſi dichiarano. Nè mai biſogna le parole aver per dette, ſe non quando con certo, e ſaldo animo ſi dico-
209 no, o ſi confermano. Ma i Fatti, benchè ſieno anch' egli ſignificatori dell' animo; nondimeno niuna interpetrazione mai ricevono per propria lor natura; ſe non mala. Parlo de' Fatti gravi, e certi; non de' leggie-
210 ri, e dubbioſi. Le parole adunque, per darne il primo eſempio, s'interpetreranno così, ſecondo l'animo. Tu avrai detto una coſa, la quale io avrò penſato, che tu abbia detto per me, e te ne avrò mentito. Tu ti dichiarerai non averla detta, per offendermi; ed io, il quale altramente penſava, leverò la Mentita. In queſto caſo è ſalvo l'onore di ciaſcun di noi; ed altra pace non ci accade: concioſſiacoſachè quella, che pareva ingiuria, ſi trova non eſſere, per non aver-

averci avuto il concorſo dell'animo. Queſto medeſimo eſempio nell' ultima ſua parte (dove ſi leva la Mentita) dimoſtra, che s' io credendo alcuna coſa in un modo, così la dico; trovato poi, che la verità ſia altramente, poſſo quelle parole levare, ed annullare, ſenza diſonor mio: che avendo parlato ſecondo l'animo non ho mentito. Nè mi ſo vergogna, confeſſando d'eſſermi ingannato. Anzi quale atto è più ſecondo la vera prudenza, che in tutte le coſe antepor ſempre, ed onorare la verità? Così per lo contrario [e queſto è in luogo del terzo eſempio] ogni volta, che io, ſenza averci l'animo ripoſato, ho detto alcuna coſa in pregiudizio d'altrui, poſſo quelle parole annullar dipoi; confeſſando averle dette non con animo fermo. E queſto non m' è vergogna, perchè non inferiſce, che io abbia mentito; anzi m'è onore, che io mi ritratti in meglio, come appreſſo Omero fece Nettuno, aggiugnendoci quella bella ſentenza. *Che*

Che le menti de' buon ſono pieghevoli.

E tale eſempio molto ſerve alle parole, dette in collera; le quali propiamente s'annullano; e non ſono ſog-
216 getto da farci pace ſopra. Nè meno a quelle, che per ſoverchia doglia Uom ſi trova aver detto. Delle parole, che per propria loro interpe-
217 trazione ſi dichiarano, potrei dare infiniti eſempj; ma mi contenterò darne uno, il quale già m' occorſe in fatto. Uno giovane ſoro entrato in queſtion di parole con un barbato, ricordò il membro degli Uomini diſoneſto: Riſpoſe il barbato: E' erba per le Bagaſce tue pari: Colui ſoggiunſe: Ne menti. Io feci dichiarare; non che il giovane foſſe una Bagaſcia; ma che le Bagaſce eran giovani. E' così quella parità dichiarai nell'etade; la qual dichiarazione fu ſenza dubbio alla proprietà delle parole conveniente. E la Mentita per queſta via rimaſe annullata: con-
218 cioſſiacoſachè il fondamento le venne a mancare. Perchè la Mentita è

riſpo-

riſpoſta ; e come tutte l' altre riſpo-
ſte, ha fondamento nelle parole pro-
poſte. Ogni volta adunque , che le 218
prime parole s'annullano, s' annulla
ancora la mentita. Ora i Fatti in que- 219
ſti caſi ſoli s'annullano. Quando io
ho ſpinto uno, e colui ſe lo reca ad
ingiuria; io faciliſſimamente dichia-
rar mi poſſo, d' averlo fatto impenſa-
tamente, o per neceſſità; e non ave-
re avuto l'animo ad offenderlo. Que-
ſto Fatto è leggiero, perche non in- 220
feriſce alcuna ingiuria grave ; ed è
dubbioſo ; però ſi può dichiarare in
buona parte, come è ſtato dimoſtra-
to. E queſta interpetrazione è ſecon-
do la natura ſteſſa del Fatto. I Fatti
gravi, e certi, ſecondo l' animo alle
volte ſi dichiarano in queſto modo:
perchè s' io avrò detto, o fatto cen-
no di dare ad alcuno in iſcambio ,
poſſo dichiararmi, che io lo credeva
un' altro. E così reſterà nulla, quan-
to a colui, l'ingiuria: ma l'offeſa non 221
mica. Però non fuggirò la pena del 222
Magiſtrato; ma sì bene il far la pace.

E di

E di quì è lecito comprender la general differenza, che è nel conſiderare l' ingiurie tra le leggi ſcritte, e noi. Biſogna nondimeno avvertire, che nel far tali dichiarazioni, per annullar l' ingiurie (ſien di Fatto, o di Parole non curo) convien, che tali dichiarazioni ſieno aiutate da altre veriſimili, e probabili conietture; e che prima non ſia preceduta altra dichiarazione di quella medeſima in-
223 giuria. Perchè altramente queſta di-
224 chiarazione ſarebbe ſoſpetta di fraude. Se dunque tu avrai detto coſa, che io abbia penſato eſſer detta per me; e tu ti dichiari averla detta per altri; biſogna, che il ragionamento noſtro queſto comporti. Il che ſi conoſce dagli atti, o dalle parole, che ſono ite innanzi, o ſeguite dapoi; o
225 dagli atti ancora accompagnati colle
226 parole; come, ſe dicendo quelle parole, aveſſi accennato verſo di me. Parimente s' io ho detto alcuna coſa, la quale mi voglia ſcuſare d'aver detta per errore; conviene, che queſto er-

errore ſia probabile; come è, che io
l'aveſsi da perſone degne di fede in-
teſo. Che molti altri lo credeſſono.
Che foſſe fatto d'altrui; e ſimiglian-
ti coſe; ove l'ignoranza ſuol eſſere
degna di perdono. Se per aver detto 227
alcuna coſa in collera voglio annul-
lare l'ingiuria, biſogna, che con l'a-
nimo ripoſato poi io non ſia perſe-
verato in quella medeſima opinione;
ma toſto mi ſia rivocato. Tosto, in- 228
tendo la prima occaſione, che mi ſia 229
venuta, di ſcuſarmene teco; ſenza
aver prima mantenuto capitali inimi-
cizie inſieme. Che le inimicizie non
ſolamente ſono atto eſtraneo dall'an-
nullar l'ingiurie; ma contrario. Se
d'averti impenſatamente, o per ne- 230
ceſsità ſpinto, mi vo ſcuſare, biſo-
gna, verbigrazia, che ad un paſſo
ſtretto ci ſiamo riſcontrati. Se d'a-
verti dato, o fatto cenno di dare in
cambio; che foſsimo al buio; che
niuna occaſione d'odio foſſe prece-
duta fra noi; che tu in quel luogo
ſoleſsi poco frequentare; che ſimi-
gliaſsi

gliaſsi molto quel, che io cercava di offendere : e cotali altri argomenti; li quali ſono infiniti; ed occorrendo il caſo meglio ſi comprendono, che quì ſe ne poſſa dar regola alcuna .

231 Ma parrà forſe ad altrui , che ſiccome lo aver parlato in collera annulla le parole; così l'aver dato in collera debba annullare i Fatti : il che è falliſsimo . Però è da ſapere , che La collera ſcuſa ſolo quegli atti , li quali rivocar ſi poſſono col ſolo pentimento ; ſenza che ne reſti pregiudizio alcuno alla parte. E tali ſono

232 le parole, nelle quali non s'è perſeverato; e tutti gli altri atti , eccetto il Dare. Ma quell'atto di dare, poichè s' è fatto , pentaſi quantunque vuol l' Uomo; non pertanto non potrà mai levare il danno, che già ne ha ricevuto la parte. Però non ſi può annullare per la collera. Aggiugnendoci, che troppo s'allargherebbe ancora la briglia al dare; ſe chi dà, foſſe certo di potere annullar l'ingiuria, col dir poi d' aver dato in collera ;

ellen-

essendo il dare un'atto, che senza collera quasi non si può fare: onde sarebbe verisimile, che sempre se gli credesse. Ricerca dunque l' utilità pubblica, che al dare si provveda colla pace, e non con altro modo: o venendo alla Rimessione; acciocchè gli Uomini, considerato questo, diventin più temperati: o domandando almen perdono, come di cosa fatta per inavvertenza: poichè si suol dire, che i delitti commessi per collera, sono degni di minor pena. Il che stà nell'ar- 233
bitrio di chi tratta la pace. Ed è generalmente da sapere, che non ogni semplice collera basta, per iscusare l'in- 234
giurie; ma bisogna, che sia tale, che l' Uomo conduca fuor dell' intelletto. E tal collera dif- 235
ficilmente si prova.

Fino a qual ſegno la Rimeſſione ſia tollerabile ; e ſe è lecito difenderſi in alcun caſo a chi ſi rimette.

CAPITOLO XIII.

DUE dubbj reſtano intorno alla Rimeſſione. Fino ove ella ſi tolleri dall' uſanza. E ſe può colui, che ſi rimette, giuſtamente difenderſi in alcun caſo. L' una delle quali quiſtioni dipende dall' altra. E quanto alla prima ci fa difficultà una regola de' noſtri Dottori; la quale è, che ogni volta, che coll'uſanza concorre la volontà dell'Uomo, egli può obbligarſi fino alla morte. Onde dicono, valer l' uſanza, che uno poſſa far ſicurtà della vita ad un' altro. Ancorchè ſopra ciò non ſi poteſſe far legge. Perchè nella legge manca la volonta, la quale è nel patto. E ſe dunque io poſſo la mia vita obbligar per un'altro,

tro; quanto maggiormente debbo per me ſteſſo poterla obbligare? Aggiugnendoci, che colui ha ſempre peccato, il quale ſi rimette; onde non gli può venir pena, ſe non meritata. Dove quando io per un' altro m'obbligo, vengo dell' altrui fallo punito. *E d'altrui colpa altrui biaſmo s'acquiſta.* 238

Appreſſo di quello per eſſer la Pace favorevole, e buona (come altrove dicemmo) par, che quello, che per la Pace non ſi concede, non doveſſe 239 in alcuno altro caſo concederſi. Con tutto ciò nondimeno la verità è, che le leggi non vogliono, che ſia lecito ad alcuno, rimetterſi nel ſuo Avverſario. E poſto pur, che l' uſanza il 240 voglia; colui, nelle mani del quale l'altro ſi rimette, non ha da eccedere il modo. Eccedere il modo, s'in- 241 tende ſtracciar la carne, o romper l'oſſo. Può dunque l'ingiuriato nel 242 tempo della Rimeſſione, dare una guanciata, o una leggier percoſſa di verga all' ingiuriante. E può in ſomma tutto il reſto fare; purchè non

lo impiaghi, ſtroppj, nè metta in pericolo di morte. E ſotto l' IMPIA-
243 GARE cade ogni percoſſa; alla quale
244 guarire ſia neceſſario il taglio. Queſti tre mali niuno potrebbe a ſe me-
245 deſimo fare. Però non può ancora dar libertà ad altrui, che gli faccia.
246 Nè mi muove la ragion poſta in contrario, quaſi che colla volontà dell'Uomo concorra l' uſanza. Imperocchè prima io nego tale, e tanto larga uſanza; la quale, ſe pur ci è, è limitata; e non convien, che paſsi il ſegno, ſiccome dianzi ho dimoſtrato: E non è pari il caſo della ſicurtà a queſto; perchè s' io m' obbligo a ſicurtà, il Giudice è quello, che fa l'eſecuzio-
247 ne; il quale è Miniſtro di Dio, ed a lui proprio s' appartiene dare effetto
248 alla giuſtizia. Ma ſe io mi rimetto in te per conto d' ingiuria, tu non ſei, nè puoi eſſer Giudice nella cau-
249 ſa propria. E ſe pur ſei in qualche modo, tu non dei governarti, ſe non
250 come Uomo da bene. Che così s'intende il Giudice. Ne hai altra autorità,

rità, ſe non quella, che ti dò io ; la
quale non può eſſer maggiore di quel-
la, che ho io ſteſſo. E ſe ſi guarda 251
all' animo mio, il quale vengo alla
pace, per non iſtare in contraſto; io
mi comprometto in te, come in Ar-
bitratore, e ti eleggo come Amico,
più toſto, che come Giudice. Dove 252
quel, che fa la ſicurtà, ha manifeſta-
mente altro animo. E non di certo
s' obbliga (come io farei, ſe queſta
opinione foſſe vera) ma ſolamente ſi
pone a riſchio. La qual differenza
quanto importi, Severo Imperatore 253
ce lo dimoſtra ; il quale, tutto che
non ſi poſſa dell'eredità d'alcun vivo
pattuire ; nondimeno eſſendo due
chiamati ſotto qualche condizione,
a dover ſuccedere l' uno all' altro,
giudica, che ſia oneſto il patto tra
loro ſopra di tale eredità, mentre
che pende la condizione; per riſpet-
to dell' incertitudine. E così l'incer-
to fa valere quel, che eſſendo certo
non varrebbe. Un' altra differenza
ancora è tra la ſicurtà, e la Rimeſſio-

ne; perchè in quella non ſi tratta di vendetta Privata, in queſta sì. E tal vendetta, come odioſa, s' ha da ri-
254 ſtrignere. Ed acciocchè io non laſci l' ultimo argomento contrario, ſenza riſpoſta; ancorchè la pace ſia buona, non s' ha però da fare, nè da concedere il male, perchè ne ſegua il be-
255 ne. Anzi, ſe tu uccidi colui, che in te ſi rimette, con chi avrai tu pace? Con Uomo, che ſia morto? O forſe con i ſuoi? Parti, che addolcirai loro il guſto, ſe gli uccidi un congiunto, o domeſtico loro? Rivoltaſi dunque in contrario tale argomento; ed a fin, che la pace ſegua, ſi limita la poteſtà del nemico, nel quale noi ci rimettiamo. Nè per tutte queſte ragioni è lecito mai, ch'egli paſsi i termini. E ſe gli paſſa, noi giuſtamente gli reſiſtiamo, e ci difendiamo da lui (il quale era il ſecondo noſtro dubbio) ſiccome al Giudice reſiſteremmo, quando ei faceſſe coſa fuor del-
256 l'autorità ſua. Ma naſce un'altro dubbio; e pare, che almeno in un caſo

il

il nemico noſtro abbia poteſtà di noi, fino alla morte. E queſto è, quando noi ci ſiamo rimeſſi nella volontà ſua. Perchè il nome di VOLONTA' è libero, e non moderato. E così tenne 257
Paolo da Caſtro. Ma, ſe ben ciò è 258
vero negli altri contratti, in queſto della Rimeſsione ſta ſempre ſaldo il fondamento poſto di ſopra, che quei danni, ch'io non poſſo fare a me medeſimo, niun'altro, ſe bene io il voglio, me gli può fare. E pertanto io non accetto l' opinion di Paolo. E qualunque ſien le parole, colle quali noi ci rimettiamo, tengo indubitatamente, che il nemico noſtro ſempre debba ſtare a ſegno. La quale 259
opinione ancora, per eſſer più benigna, più volentieri abbraccio.

In quai casi cessi l'Utilità Pubblica.

CAPITOLO XIV.

ORA è tempo, ch' io dica, in quai casi cessi l' utilità Pubblica. La Privata non cessa mai ; perchè l' ingiuriato sempre rimane con danno: e come il muro è soggetto della bianchezza, e la tavola della pittura; così l' ingiuriato è soggetto dell' ingiuria . Questa utilità adunque cessa in due casi principalmente. Indi in tutti gli altri simili. L' un caso è, quando l' ingiuriato è stato provocatore dell' ingiuria . Massimamente, se il provocato incontanente s' è difeso. L' altro, quando l' offesa è stata fatta del pari. Quivi manifestamente si vede , che non solo non è stato colui temerario, il quale ha offeso; ma temerario è stato colui, il quale glie ne ha dato occasione . E contro di lui appun-

appunto è la presunzione ; credendosi, che Dio abbia voluto la ragion favorire, ed opprimere il torto. Però non si serva il rigore, che di sopra s'è dimostrato ; ma se bene l'ingiuria fosse stata di fatti, basta il dir parole, ed umiliarsi ; mostrandone pentimento in qualunque modo. Ed abbiamo, quanto al primo caso, quella sentenza di Marco Catone per noi; il quale diceva, che allora noi sogliamo domandar perdono, quando, o vero per inavvertenza siamo trascorsi in errore, o vero tiratici a forza, peccato abbiamo. Così egli pareggiava l' errare inavvedutamente, ed il peccare per esserci tirato. Onde ; come per l' offese nate da inavvertenza, non si viene alla Rimessione (il che di sopra più volte s'è detto) così non ci s' ha da venire per l'offese, alle quali s' è stato provocato. Convienli nondimeno fare qual che segno d' umiltà ; conciossiacosachè egli dice, solersi in tai due casi chieder perdono. Aggiungo al secondo

261

262

263

condo caſo una ragione. Quando l'ingiuria è ſtata fatta del pari, co-
lui, che fatta l'ha, s' è meſſo ad un medeſimo pericolo con colui, che l'ha ricevuta. Dunque non accade, che più vi ſi metta. E così ceſſa l'utilità Pubblica; la quale queſta Ugualità reciproca di pericolo ſuol ricercare. Ma è da vedere, ſe ſopra alcuna ingiuria nata fra loro, due congiunti di ſangue poſſan con onor loro venire alla pace, poſpoſto il rigore? Queſta dubitazione naſce dall' opinione erronea di molti, più che da alcuna altra ragione. Ancorchè paia avere
264 alquanto di ragione per riſpetto del ſangue. Però io concludo brevemente, non ſolo non doverſi poſporre il rigor della Pace fra parenti; ma doverſi più ſtrettamente ſervare. E ne adduco queſta ragione. Fra tutti gli Uomini indiſtintamente è un naturale legame dell' Umanità; per cui niuno debbe l'altro offendere, nè ingiuria-
265 re. Fra parenti non è ſolo queſto generale, e largo legame; ma ecci quel-

lo

lo del ſangue, aſſai più ſtretto, e par-
ticolare. Quando l' uno ſtrano offen- 266
de l'altro, ei rompe un legame ſolo,
ed il più diſcoſto. Quando l'un pa-
rente offende l'altro, ei rompe il di-
ſcoſto inſieme, ed il vicino. Ora non
pecca più chi amendue gli rompe, che
chi ne rompe un ſolo? Chiariſſimo
è, che sì. Dunque come s'avrà da 267
perdonar quel peccato più leggier-
mente, il quale è degno di maggior
punizione? Come dovrà farſi Pace
più piacevole, dove l'ingiuria è ſtata
più grave? Appreſſo io fo tale argo- 268
mento. La parentela dipende dal ſan-
gue. Il ſangue dalla natura. Non dal-
la natura, che è Dio, cagion di tutte
le coſe; nè da quella, che ci ſpira l'A-
nima; ma dalla natura vitale del cor-
po; cioè col mezzo della quale ſi man-
tien quaggiù la vita, ed il corpo no-
ſtro. Ora ſe a queſta natura l' onore 269
ſta ſopra; imperocchè per l'onore la
vita (che è queſta natura) ſi mette
in abbandono, come potrem nelle Pa-
ci mitigare la rigoroſità dell' onore,

per

per cagion della parentela? Non ſarà queſto un ſottoporre l' onore al ſangue? Anzi l' onor, che vince il ſangue, cauſa della parentela, rimarrà vinto dal cauſato, che è la parentela ſteſſa. La qual coſa non può eſſere; perchè la cauſa ſempre è più nobile del cauſato; e più degno è il principale, che l' acceſſorio. Oltre di queſto, ſecondo i Legiſti, vale l' argomento dal parente all'amico; e di più una grande amicizia è prepoſta alla fratellanza; e dal Legislatore ſempre è nominato prima l' amico, che il fratello. E Cicerone ancora, e Valerio Maſſimo in queſta ſentenza vengono. Ora ſe uno amico t' offende, dei tu però fargli Pace più piacevole per riſpetto dell'amicizia? L'evidenza del fatto è in contrario. Dunque nè ancora, quando t'offende il parente. Nè vale il dire, che l' amicizia per l' offeſa è tolta; ma il ſangue reſta. Perciocchè ſiccome l'amico offendendo diventa indegno del beneficio dell' amicizia; così il parente di

quel-

quello della parentela. E ſe in queſti profani ragionamenti è lecito tirar le ſacre lettere; ſiccome fu giudicato da Criſto, eſſer proſſimo del ferito colui, che lo raccolſe, non quelli, che lo ſprezzarono; così da noi debbe eſſer 277
giudicato parente colui, che onora, ed aiuta il parente; non colui, che offendendolo, o ingiuriandolo, lo diſprezza. E ſiccome ancora Salomone, ſapientiſſimo Re, giudicò, colei non eſſer madre, la quale non amava il figliuolo; così noi dobbiamo giu- 278
dicar, colui non eſſer parente, il qual non ama il parente. Anzi tanto più, quanto che quella femmina pativa ſolo, di veder male al fanciullo; coſtui fa il male, e l'ingiuria al parente. Favoriſcono le Leggi il parentado, ma in dubbio; perchè preſumono l'un parente eſſer caro all'altro. Quando 279
elle ſon chiare del contrario, reſtan da quel favore. Nè per altro io cre- 280
do, che i Legislatori abbiano ſempre nominato l'amico, prima del parente; ſe non perchè dell'amore negli ami-

ci

ci ſon certe: ne' parenti ne fanno co-
niettura. Che elle ancora ſtimino, eſ-
ſer più grave l' ingiuria tra' parenti ,
che tra gli eſtrani, pruovaſi in quella
281 Legge, dove Giuſtiniano a Demoſte-
ne ſcrivendo, corregge l'antica liber-
tá , che i Padri avevano di comuni-
care fra tutti i figliuoli quello , che
l' un di loro, per bontà della Fortuna,
o per propria induſtria, ſenza eſſervi
indirizzato dal padre, s' aveſſe guada-
gnato . Imperocchè queſto potrebbe
eſſer cagione di diſcordia tra loro ;
parendo (come il Teſto dice) più
grave a molti, che i fratelli godano
i ſuoi guadagni, che ſe gli godeſſero
gli eſtrani . E ſe dunque, per conto
di robba, è riputata dura l' ingiuria
tra' fratelli; quanto, per conto d'ono-
re, ha da eſſer riputata duriſſima,
282 e tra fratelli , e tra parenti
più lontani? Vedeſſi
ognuno.

Con-

Conclusione del Trattato; e perchè si tocchi la mano, e si baci nelle Rappacificazioni: e perchè si porga anzi la destra, che la sinistra.

CAPITOLO XV.
Ed Ultimo.

CConcluderò il mio dir delle Paci in quello, dove le Paci istesse si concludono. E' s'accostan dunque le mani, e le bocche; prima, perchè negli atti esteriori si vegga, che quel, che era disgiunto di dentro, cioè l'animo, si raggiugne. Poi il toccare della mano, per le è manifesto segno di fede, d'amicizia, d'unione, e di pace; come dimostra Omero nell'accoglienze di Nestore, e de'figliuoli a Telemaco; e Virgilio in quelle di Evandro, e di Pallante ad Enea; e Plauto nelle parole d'Alcmena al marito.

rito. Al che s' aggiugne, che le mani ſon miniſtre della ragione, e del
286 ſenno. Onde ſi dà a vedere, che dopo lungo, e maturo diſcorſo l' Uomo alla Pace ſi conduce; e che coſa è da ſavio, e prudente Uomo, condurviſi. Oltre ciò la Palma, la quale è quella, che ſi tocca, ha la pelle più molle, e di più temperata compleſſione di tutte l'altre parti del corpo.
287 Il che ſignifica eſſer' inteneriti i cuori, ed acquetate tutte le perturbazioni. E per lo bacio ſi conoſce il volontario, e libero conſentimento del-
288 le parti. Appreſſo, ſiccome l'ingiuria ha i ſegni di Fatti, e di Parole;
289 così la Pace ha i ſegni, per li quali ſi moſtra di dovere eſſer' amico di Fatti, e di Parole. Però ſi giungon le bocche, onde eſcon le Parole; e le mani, da cui vengono i Fatti. E porgeſi dall' una, e dall'altra parte la Deſtra; perciocchè la Deſtra è con-
290 ſecrata alla fede; e le coſe deſtre fra
291 gli Uomini ſono di lieto augurio, (che ſe bene i Latini in ciò paiono

no discordarsi da i Greci, e da i Bar- 292
bari, nondimeno ci s' accordano, 293
come scrive Plutarco, e Servio) on- 294
de Vergilio a man destra pose i Cam- 295
pi Elisi: e chi parla di CRISTO, la 296
destra parte fa degli Eletti; e la de- 297
stra parte di Dio significa la Beati-
tudine; e chi fa bene in questa vita, 298
dicesi, camminare alla parte destra.
Alla qual cosa riguardò il Petrarca
espressamente, quando disse.

Vo ripensando, ov' io lassai il viaggio
Dalla man destra, ch' a buõ porto aggiũge.

E stare alla destra d' alcuno, si dice
colui, che famigliare, e domestico 299
gli è; o che gli da soccorso. Ed uno
accorto, e gentil parlatore, Destro 300
si chiama; e ciascun movimento or- 301
dinato, comincia dalla parte destra:
e la destra parte è più nobile; e nel- 302
la destra mano gli Uomini per lo più 303
prevaglion di forze; e fanno con que-
sta tutte quasi le loro operazioni; e
con questa porgonsi l' uno all' altro 304
aiuto. Onde il medesimo Petrarca a
Dio rivolto, e per metafora parlan-

do, così lo pregò,

Porgimi la man deſtra in queſto boſco.

Quinci veggiamo ancora introdotto, che la contraria mano con tre nomi ſi chiama: Siniſtra, Manca, e Stanca; cioè, Infelice, o dichiamo Malagevole da adoperare, Imperfetta, e Debole. Ove queſta, per altro nome, Dritta è chiamata; cioè nella quale conſiſte il fondamento della Giuſtizia, che è la Fede; e la quale ordinatamente muove, ed è moſſa, e manda molto più, che la Siniſtra, certi i ſuoi colpi. Quando nondimeno occorreſſe impedimento nella perſona di chi fa la Pace, come d'eſſer Manco per abito, cioè avvezzo alla Siniſtra, o ſtorpiato della Deſtra, allora, quaſi per accidente, ſarebbe lecito porger la Siniſtra.

E ciò baſti nel ſoggetto delle private Paci. Non tacendo, che quando ſi viene a ſemplice Concordia, neceſſario non è il toccar della mano, nè il bacio. Pure io lodo, che ancora in tale atto ſi faccia, per buo-

buona parte delle ragioni, che in questo Capitolo ho raccolte.

IL FIN

Pacem sequimini cum omnibus.
Paul. ad Hebr. XII.

A M.

SIMONE GIACCARELLI.

DA sì alto principio esce la Pace,
E vien di tanto ben colma, SIMONE;
Ch'altro desio non han le menti buone;
Nè a DIO chied'altro il lor pregar vivace.

Nè la Religion fida, e verace
Altri studj, o speranze a noi propone:
Bella, santa, gentil, degna Unione,
Che sì si fugge, e sì diletta, e piace.

Di questa io primo infra le rie tempeste,
V' pur se stesso il cieco Mondo involve,
Scoprir tentato ho (come vedi) un raggio.

E piaccia, non in vano, al Re celeste,
Ch'il lume suo, ch'ogni atra nebbia solve,
Apra intelletto più gradito, e saggio.

Rin. Corso.

AUCTORIS

SCHOLIA

SIVE

APPENDICES

AD SUPERIOREM

TRACTATUM.

R. CORSUS OPTIMO LECTORI

S. D.

QUoniã a Schola Jureconſultorum nihil magis abhorret, quàm ea tradere, de quibus nulla certa lex, nulla evidens ratio, nullum probabile teſtimonium adferatur; Idcircò auctoritatem hìc omnem, qua ceu firmiſſimo aggere noſtra PAX undiq; ſepta, vallataque eſt, ſuis (ut decuit) locis diſtributam, Candide Lector, adpoſuimus. Tu lege; boni conſule; ſcriptorem Pacis ama; & vale. Prid. Non. Oct. MDLV.

In Prohœ.

1 *Res nominibus æquandę. § Eſt & aliud. Inſtit. de donat.*

2 *Inimici ex Chriſti præcepto diligendi. Matth. 5. Luc. 6. Chriſtus pro Crucifixoribus exoravit, Luc. 23.*

3 *De ſingul. certam. libros in primis ediderunt*
Puteus,
Lignanus,
Iac. a Caſtillo Hiſpanus, &
Alciatus magiſter meus Iuriſconſſ.
Io: Baptiſta Poſſevinus Mant. Philoſophus ſingulari mihi amicitia, quoad vixit, coniunctus.
Mutius Iuſtin.

4 *Melior eſt Iudex, qui reconciliatis leges conſcribit, quibus inter ſe perpetuò amici futuri ſint, quique civiles tumultus ſedare ſtudet, eo, qui ad bellum, idque externum, leges dare meditatur. Plato lib. de legib. 1.*

5 *Iuriſconſultus is verè nominatur, qui*

legum, & consuetudinis eius, qua privati in Civitate utuntur, & ad respondendum & ad cavendum, & ad agendum peritus est. Cic. in Top. & de Orat lib. 1. Tacit. in Dial de Orat. Arg. est §. ult. Institut. de iust & iur. Accedente Glos. in verbo Privato.

6 *L. 5. de pac. Arg. l. 1. §. Privatum, de iust. & iur.*

In Invocat.

7 *Plato Epistola 8. & in Timæo.*
8 *Demosth. Epist. 1.*

In Cap. I.

9 *Optimum nec bellum, nec seditio est, sed pax, mutuaque benevolentia. Plato de legib. 1. Imperat. in Auth. de armis, in princ. coll. 6.*
10 *Gen. 1.*
11 *Cic de Universitate.*
12 *Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo*
Sponte sua sine lege fidē, rectumq; colebat.
Ovid. Met. 1. 13

13 § *Iuris. Inſtit. de iuſt & iur.*
14 *Cic. de Off. lib. 1. & 2.*
15 *Liv. 1. Dec. lib 4.*
16 *l. Ex hoc de iuſt. & iur.*
17 *Privatio præſupponit habitum, l. Manumiſſiones, eod tit §. 1. Inſtit. de libert. Paul. ad Rom. 5. ibi. Peccatum non imputabatur, cùm lex non eſſet.*
18 *DEUS Pacis Eſa. 9 Paul 1. ad Cor. 14. & 2. ad eoſdem. Ad Theſſ. 1. & 2. Ad Heb. in fin. Milciades Pont. ad Hiſpan. Tom. Conciliorum 1.*
19 *L. ut vim, de iuſt. & iur. Hinc Homo ſecũdum quoſdam ab Ομονοια, quod eſt, Conſentio, atque Concordo; & Bellum a Belluis, ſecundum alios. Facit, quod not. Tacit lib 3 repetens primordia iuris; Et magiſtra rerũ eſt experientia.*
20 *1. diſt ius gentium.*
21 *Azo. in princip. Summæ.*

In Cap. II.

22 *L. 1. §. 1. ff. de pac. c Pactum, de verb. ſignif. Iſid. 18. Etymol. 1. Archi. 23. qu. 1. Noli. Cæp. in civilib. conſil. 48. col. 5.*

23 *Expedit Civitati ſeditiones abeſſe. Plato in Alcib. 1. c Placuit 90. diſt.*

24 *Concordiam Legislatores maximè affectant. Ariſt. 8. Eth. 1. Div. Thom. in 2. 2. qu. 61.*

25 *Arg. 35. diſt Ab exordio, l. Si unus, §. quod in ſpecie, de pact.*

26 *Azo. in Sum. C. de feriis, col. 1.*

27 *L. fin. C. de feriis.*

28 *Non eſt pax impiis. Eſa. 69. Nec eſt vera Pax, niſi ſpontanea. D. Thom. eod. lib qu. 29 in 1. memb.*

29 *L. Petit. 4.*

30 *Ariſtot. 4. Eth. 5.*

31 *Idem eod lib. cap. 3.*

32 *Sis pius in primis; nam cùm vincamur in omni*
Munere, ſola Deos æquat clementia nobis.
Claudian. ad Hon. Aug. Gloſs. in Auth. ut iud. ſi quoque ſuſſ. fin. §. atque, coll. 2.

33 *Suſcipienda bella ſunt ob eam cauſſam, ut ſine iniuria in pace vivatur. Plato de legib. 1. Ariſt 10. Eth. 9. Cic. de Orat 1. D. Tho. ead. qu. 29. tex. in d. cap. Noli.*

34 *Multi, quorùm cauſſa iure, & æquitate optima eſt, Martis iudicio intereunt.*

reunt. Alcia. de ſingul. certam. c. 3. Et qui humano iure ſecuri videntur, diuino quandoq; iudicio ſuccumbunt. Idem cap 7.

35 *Pacem habere voluntatis. Bellum debet eſſe neceſſitatis. d. cap. Noli.*

36 *Gloſs. 2. in cap. 1. de maled. Præp. in cap. 1. §. Iniuria. de pace iura. firmatenen.*

In Cap. III.

38 *Plin. Hiſt: nat. lib. 7. cap 56.*

39 *Iuſtinus lib. 41.*

40 *Plaut. in Amphitr.*

41 *1. diſt. ius gentium.*

42 *Supra cap. 1.*

43 *Euſeb. de temporib.*

44 *Gen. 25.*

45 *Eod. lib. Gen. cap 21. & 26.*

46 *Idem Euſeb in d. lib.*

47 *Hom Ilia. 1.*

48 *Iuſtinus lib. 1.*

In Cap. IV.

49 *Plato in Alcib.* 1.
50 *Ulp. in l.* 1. *in princip. de pac.*
51 *Supra cap.* 1.
52 *Ariſtot. Top* 6. *Cic. de Orat.* 1. *atque item in Top. & ibi Boeth Idē Boeth. de Definit. Iſidor.* 2. *Etymolog.* 30. *Quintilia. Orat. Inſtit* 7. *Doct. in l.* 1. *in princip. de teſtam. & acqu. poſſ.*
53 *L.* 2. *§. Appellata. ſi cert pet. l. Pratum. l. Tugurium, l. Pupillus, §. Territorium, de verb. ſignif. Gloſ.* 1. *in d l.* 1. *ubi & Alex. col* 8. *de acquir. poſſ. Hocque probarunt Stoici, teſte Cic. in* 1. *de Off cùm ait Fidem appellatam, quia fiat, quod dictum eſt. Idē in Top.*
54 *Ariſtot.* 9. *Eth.* 6.
55 *Arg. ab oppoſitis.*
56 *Paul. ad Eph. cap.* 2.
57 *Aug. de vera Innocen. cap.* 369.
58 *Ut fiat Æqualitas, Pau.* 2. *ad Cor.* 8.
59 *Inæqualitas Amicitiæ refragatur, Ariſtot.* 8. *Eth. in fi.*
60 *Plato de legib* 6.
61 *Ariſt* 8. *Eth.* 5. *Cic. de off.* 1. *Eraſ. Chil.* 1. *Prov.* 2.
62 *Idem Chil.* 4. *Prov.* 184.

In

In Cap. V.

63 *Utrumque pravum facere iniuriam, & pati. Alterum enim eſt plus, alterum minus habere medio. Ariſt. 5. Eth ult.*

64 *L. 2. in princ. de iniur.*

65 *Deus maior corde noſtro. 1. Ioan. 3.*

66 *Scrutator cordium Deus. 1. Reg. 16. Sap. 1. Pſ. 43. 32. diſtinct. Erubeſcant Ariſt. Rhet. 2. Barba. conſ. 59. col. 3. vol. 2.*

67 *L. Non ſolùm; in princ. de iniu.*

68 *L. ſemper in dubiis, de reg. iur. c. Odia, eod. tit. in 6. l Meritò, Pro Soc. Old. conſil 53. Conſuevit dubitari, an dicens, col. 2. Alex. conſ. 15. col. 2. vol. 3. Curt. Sen. conſ. 20. col 9 Aret. conſil. 8 & 31. Marſ. in rub. de fideiuſſ. & in l. 1. C. ad l. Corn. de ſic. idem ſing. 151.*

69 *Ariſtot. 5. Eth. 8. Old. d. conſ. 53.*

70 *L. 3. verſ. Quare, l. Item, §. Meminiſſe, & §. Adiicitur, de iniu.*

71 *Ariſtot. d. cap. 8.*

72 *d. l. 3. § 1. Ariſtot. 6. Eth. ult.*

73 *l. Eum, §. fin eod. tit. de iniu.*

74 *Eraſ. Apophth. 5.*

75 *L. ut vim, de iust. & iur. Arist. 5. Eth. 9 & 11.*
76 *L. in diem, de aq. plu. arcen.*
77 *d. l. Item. § Proinde.*
78 *Bar. ibi.*
79 *d. l. Non solùm. § Si quis. instit. eod § fin.*
80 *L. Inter. §. pen. de fur. §. Sed & si credat Inst de oblig quæ ex delict. nasc.*
81 *L. Mater, de inoff. testam.*

In Cap. VI.

82 *L. 1. §. 1. de iniu.*
83 *Arg. l. Generaliter. C. de non num. pec.*
84 *A partium dinumeratione.*
85 *d. l. 1. §. Item aut.*
86 *d. l. Item. § Si quis bona.*
87 *L. 5. in princ eod. tit.*
88 *d. l. Eum. § fin. Petruc. qu. 13.*
89 *Errore Typographi vacat.*
90 *d. l. 3. § 2.*

In Cap. VII.

91 *Arg. Instit. de tutel. in princ.*
92 *Distinctioni a me excogitatæ videtur convenire quod legitur in 4. Rhet. ad*

ad Heren. uid. Iniuriæ ſunt, quæ aut pulſatione corpus (Hìc a me tertius conſtituitur gradus) aut convicio aures (Hic ſecundus) aut aliqua turpitudine vitam (Hic primus) cuiuſque violant.

93 *Arg. l. 1. Quib. mod uſusfruct. amitt. l. Decem. de verb oblig.*
Azo in ſum. C. Ex quib. cau. infam. irrog. in princ. Ulp in l. Quid ergo. § Pœna, ibi, Æſtimationem conſervat. ff. eod. Gordian. in l Non damnatos. Dioclet. & Maxim. in l. pen. C. eod.

94 *Sic corporalis dicitur poſſeſſio, quæ & naturalis. l. Si id quod, §. fin & ibi, Gloſſ. & Alex. de acquir. poſſ.*

95 *Tota cohors tamen eſt inimica, omneſq; Manipli*
Conſenſu magno officiũt; Curabitis, ut ſit
Vindicta gravior, quàm iniuria.
Iuven. Satyr. 16.

96 *Arg. l. 3 §. Genera, ubi Gloſ. & Doct. de acquir. poſſeſſ l. 1. C. eod. Bart. in l. Furtum. §. Fundi, de uſuc. Balb. in tract. præſcript. in 2. par. in princ. col. 5 num. 7.*

97 *Hom Ilia. 1.*

98 *1. Reg. 25.*

99

99 *Infra cap. ſeq.*

100 *Bal. 8. qu. & Iaſ 4. col. in l. Ex hoc. de iuſt & iur. Alciat de ſing cap. 7. Arg eſt Por inſtit de locat §. Item quæritur, col. pen. tex. in l 3. §. fin. ae adim leg.*

101 *L. Viro, ſolut. matr. l 4. C. de compenſ. l. 2. ubi Gl. & l ſi ambo, ff. eod. l. fin. §. pen de eo, per quem fac. erit.*

102 *Put. 6. de re mil 15 Ang. in l. Qui interrogatus, in princip de pet. hæred. Text. opt. in cap. Is autem 22 qu. 2. Div. Thom. in 2. 2. qu 110.*

103 *Ob vitia caditur in opprobrium. Arg. Paul 2. ad Tim. 8. ibi. Oportet autem illum. Nec dubium eſt, quin Mendacium ſit vitium, cùm idem ſit maleficium. Bart in l. Item, § Ait Prętor, de iniuſt. Alex in l. 4 in princip de lib. & poſth. Prętera ſcribit Eccleſiaſt cap. 20. Mores hominum mendacium ſine honore Et Gand de Malefic. ſub Rub de tranſact. & pac. in malef col. 2 Qui mendacium falſitatis incurrit, ad nihilum inter homines recidit, quia poſtea dicitur homo ſine fide, ideſt, conſcientia eſſe. Et paulo poſt. Mendacis pœna eſt, ut non credatur ei, quod eſt verum. Iſidor.*

dor. quoq; 2. de ſum. bo. 30. Mendaces, inquit, faciunt, ut nec vera dicentibus credatur. Reddit enim ſæpe hominem multa falſitas etiam de veritate ſuſpectum. Quam ſententiam Laertius ante omnes tribuit Ariſtoteli. A quo habemus etiam 4. Eth. 7. Mendacium improbum, & vituperabile eſſe. Et mox. Mendaces vituperabiles. Accedat Bocc. 14. de Geneal. Deorum, cap. 13. Et ſcitum illud Theologicum. MENTIRI ſervile vitium eſt, & a cunctis mortalibus odio inſectandum.

104 *L. pen. de ininteg. reſtitu. Cæp. in civil. conſ. 2. col. 3.*

105 *Alex. in l. Si aliquam. col. 7. num. 19. de acqui. poſſeſ. Alciat. de præſump. in 1. par. num. 2.*

106 *Adverſus l. Denique. Ex quib. cau. maior. & l. Convenire. de pac. dot.*

107 *Adverſus l. Cùm poſt §. Gener. de iu. dot. Oldr. conſ. 79. Duo ſpetialia. Bartol. in l. ſi is. in prin. col. pen. de uſucap. Alex. in d. l. Si aliquam. col. 7. de acqu. poſſ.*

108 *Adverſus c. odia. de reg. iur. in 6. Aurel. Mutinen. inter conſ. 46. vol. 4.*

109 *C. Eſtote. de reg. iur. L. Meritò. Pro*

110 *Iuxta illud. Salus iuſtorum a Domino. Pſ. 36. & Non privabit bonis eos, quï ambulant in innocentia. Pſ. 83. Item de manu peccatoris liberabit eos. Pſ 86. Ariſtot. 2. Eth. 5.*

111 *L. Receptum. communia prædio. L. Non intelligitur. § Eum autem. de iur. Fiſc. Arg. eſt l. Non videtur cepiſſe. de reg. iur. Nam ſi propones voluiſſe te ulciſci, excipiam te ultum non fuiſſe. Tuaque intentio ſic elidetur.*

112 *Deuter. 24. Matth. 19.*

113 *Gl in l. 1. C. de lit. conteſta.*

114 *L. Ei qui. de probat.*

115 *d. c. Eſtote. d. l. Meritò.*

116 *L. 1. §. 1. Ad Sc. Turpill. l. 1. in fi. & ibi Gl. pen. C. de Advoca. diverſ. iudicio. Oldr. conſ. 53. Conſuevit dubitari, an dicens. col. fi. ibi. Nam qui non probat.*

117 *L. Fundum. §. fi. de evict.*

118 *L. Qui tacet. de reg. iur. c. Is, qui tacet. ibi Gl. eo. tit. in 6. Aug. de vera innocen. cap. 254.*

119 *L. Titia. §. 1. de verb. oblig. §. Præterea. inſtit. de inut. ſtipul.*

120 *Curt. Iun. in conſ. 121. col. 8.*

121 *Bart. & Alber. in l. Si quis extraneus.*

in prin. de acquir. hæred. Dec. conſ. 686. *& 487. col. 2.*

122 *Bart. Alber. & Paul. in l. Quæ omnia.* §. 1. *de procur. Alex. in l. 3. in prin. col. 2. de lib. & poſth. Feli. in c. Dilecti filii. col. 1. de excep. Bal. in conſil. 45. vol. 3. Soci. Nepos Præceptor meus in conſ. 122. col. 3. num. 12. & in conſ. ſeq. col. 6. num. 21. vol. 2.*

123 *Contra l. 3. §. Conditio de adim. lega. & l. 2. C. de conſti. pecu. Old. conſ.* 153. *Factum tale eſt. Domina. in 1. col.*

124 *Arg. d. l. 1. C. de lit. conteſt.*

125 *Arg. l. Si quis mihi. §. Si Pater. de acquir. hæredit. l. 1. §. Si quis ita. de verb. oblig.*

126 *Facit, quod notat Alex. in l. inter ſtipulantem. in prin. eo. tit.*

127 *Facit, quod dicitur. In omni contradictione attendendam eſſe contradictionis rationem. Oldr. in conſil. 6. Quæſtio eſt talis. Duo ſunt homines. in prin.*

128 *Facit ea prçſumptio, quod quilibet creditur accõmodare voluntatem ſuam ſecundum leges, & ubi ius commune corrigitur a Statutis, ſecundum Statuta. Bart. & Doct. in l. Hęredes*

mei. §. Cùm ita. Ad Sc. Treb. Alcia. Reg. 3. præſump. 32. in Tract. Præſumpt. Nec iniqua eſt Lucenſis conſtitutio, ut quæ tollat defenſionẽ honoris, quia non omne genus defenſionis tollit, ſed unicam ſpeciem. Neque hanc tollit prorſus, ſed differt in tempus completi ſtipendii. Nec puſſim edicitur, ſed tantùm intra Cancellos militaris cuſtodiæ, ob loci maieſtatem, & ne ordines perturbentur. Item qui ſub ea conſtitutione militat, favorem ſuum ab initio a ſe abdicaſſe videtur, arg. eius, quod Domini Rotę not. crcai Statutum auferens legitimam, Deciſ. 18. in nov.

129 *L. Labeo. prope fi. de ſupel. lega. c. Cùm ſuper, ubi Gl. fin. de off. deleg. Oldr. in conſil. 147. Thema tale eſt. Recuſatus eſt Iudex. in prin. Gell. 11. Noct. Att. 12. ibi. Nec aliud.*

130 *Arg. eſt Iaſ. conſ. 2. in ult. par. vol. 1.*

131 *Idem Iaſ. in l. 1. ad fi. in antqiua. lectu. C. de ſum. Trin. & fi. Cathol.*

In Cap. VIII.

132 *Pau. ad Gal. 3. & ibi Haym. circa fin.*

133 *L. Societatem mecum. §. fi. & l. in propoſito. ff. proſoc. Spe. de arbit. §. 1. verſ. Arbitrator.*

134 *Inter quos iuſtum civile non eſt, in his nulla æqualitas. Ariſtot. 5. Eth. 6.*

135 *Nihil inter homines inæqualius, quàm ignavum, & fortem virum de æqualitate certare. Xenoph. de Cyri Pæd. lib. 2.*

Deeſt hoc loco numerus. Alex. in l. 1. col. 2. ff. de pact. ibi. Fulg. hìc dicit. Bal. ad Spec. de treu. & pa.

136 *Ariſtot. 8. Eth. 7.*

137 *Arg. l. Si ex plagis. §. In clivo. Ad l. Aquil. l. Si is. de excuſat. tut. l. Prætor edixit. in prin. de iniu.*

138 *c. Sollicitudinem. in fi. de app.*

139 *Arg. c. legimus. 93. diſtin.*

140 *Arg. l. Locatio, aliàs Licitatio. §. Quod illicitè. de publicat.*

141 *Arg. l. Congruit. in prin. de off. præſi.*

142 *Gl. in l. fi. C. Quando li. unicuique ſine iud. ſe vind.*

143 *L. Ut vim. de iuſt. & iur.*

144 *Arg. ſunt verba Cic. in 2. Off. ubi inquit. Ulciſcamurque eos, qui nocere nobis conati ſunt, tantaque pœna afficiamus, quantum æquitas, humanitaſque patitur. ULCISCI enim, & HUMANITAS privatam reſpiciunt utilitatẽ, POENA, & Æquitas publicam.*

145 *Eraſ. apophth. lib. 7.*

146 *L. Aut facta. §. fin. de pœ. l. Si operis. C. eo. Cic. off. 2. ibi. Eſt enim ulciſcendi, & puniendi modus.*

147 *L. Secundum naturam de reg. iur. l. fi. §. pen. C. de fur.*

148 *Gl. in l. Qui de crimine. in ver. Plurima. C. de accuſat. Ang. de malef. in ver. Fecit inſultum. num. 2.*

149 *Arg. eſt l. Si fratres. §. Si plures. Pro Soc. d. l. Prætor edixit. §. Si mihi. de iniur. Ratio l. Si is, cui. Quemadmo. ſervi. amitta. & l. Cùm furti. de in lit. iuran.*

150 *In iniuriis æquali, & ſocio vitæ illatis iuſta eſt repaſſio. Ariſtot. 5. Eth. 5. Div. Thom. in 2. 2. qu. 61. circa fi.*

151 *Arg. l. pen. §. Ad crimen. de pub. iud.*

152 *Arg. l. Suum. §. Publicè. de procur.*

153 *Contra l. Sancimus. C. de pœ. arg. l. Si pœna. ff. eo.*

154 *Arg. l. 1. §. 1. de remiſſio.*

155 *L. in totum omnia. de reg. iur.*

156 *L. Nihil tam naturale. eo. ti. c. omnis. extra eo. Gl. in ver. Neceſſitate. Inſtit. de oblig. in prin. Ariſtot. Phyſ. 1. & 9. Eth. 3.*

157 *d. l. Verum eſt. de reg. iur.*

158 *Eraſ lib. 7. Apophth.*

159 *Quod prudentis opus? cùm poſſit, nolle nocere.*

Quid ſtulti proprium? Non poſſe, & velle nocere.

Biantis in Auſonio ſententia.

Accedit Ariſtot. 6. Eth. 11. Val Max. de Fide publ in fi. ſecundi exempli. Polyb. lib 5. cuius hæc ſunt verba. Enim verò benignitate, atque clementia hoſtem ſuperare, quàm armis præſtat. Ovid. quoque Medeam Iaſoni ſic ſcribentem inducit.

Perdere poſſe ſat eſt, ſi quem iuvat ipſa poteſtas;

Sed tibi ſervata gloria maior ero.

& Iuvenal.

Qui volunt occidere quemquam, Poſſe volunt.

160 §. *Unde illud. Inſtit. de oblig. quæ ex delict. naſc.*

161 *Facit, quod Bartolo adiicitur, in l. Da-*

mus. in ver. Noceat. C. ad l. Cornel. de fal.

162 *Parum abeſt illud Cic. in Top. Iacere telum voluntatis eſt, Ferire, quem nolueris, fortunæ.*

163 *L. Aut facta, §. Eventus. l. cogitationis. ubi Gl. de pœ. l. 1. in fi. de parricid. l. Is, qui C. ad l. Cor. de ſic. Gl. 1. cap. 1. de præſumpt. Gand. de malef. ſub Rub. de pœn. reor. in 1. & 2. col.*

164 *Exuperationes huiuſmodi pravę ſunt, & permoleſtæ. Ariſtot. 4. Eth. 7.*

165 *Iniuſti magis ſunt ii, qui magis occultè procedunt, ac inſidias faciunt. Idem 7. Eth. 6.*

166 *L. 1. §. Uſque adeò. l. iniuriarum. §. 1. de iniu.*

167 *L. Sed & ſi. §. Prætor ait. ubi Bartol. eo. tit. Gl. in l. pen. ad fi. de arbitr. Doct. in l. 1. C. Ne quis in ſua cauſa iud. & in l. 2. C. de dot. promiſſ. Caſtren. in l. Centeſimis. §. fi. de verb. oblig. Ang. de malefi. in ver. Contra voluntatem, col. 2.*

168 *Arg. l. Eum, qui. de iureiu.*

169 *Arg. l. Item. §. Ait Prætor, ne quid. de iniu.*

In Cap. IX.

170 *Ita Phocylides.*

Ουκέτι γὰρ δύναται τὸ τετυγμένον ἔναι ἄτυκτον.

Et Agatho in Trag.

Μόνου γὰρ αὐτῦ καὶ θεὸς περίσκεται
Ἀγένητα ποιεῖν ἅσσ' ἂν ἦ πεπραγμένα.

Extat l. In bello §. Factæ. de capti. & poſtli. rever. 32. qu. 5. Si Paulus. Bar. in l. Non dubium. col. 4. C. de legib. Ariſtot. 6. Eth. 2. Chryſoſt. 1. de Sacerdotio. 4. in fi.

171 *Gl. in l. Unica. §. Accedit. Cod. de rei uxo. actio. & in c. 2. de arbitr. in 6. Gandi. de maleſi. ſub rub. de præſumpt. & indi. dub. col. 6. num. 13. Ab. in conſil. 71. num. 8. col. 1. Alex. in conſil. 158. col. fin. lib. 2.*

Deſideratur hìc numerus. L. Denique ex quib. cau. maio.

172 *Arg. l. Æquiſſimum. in prin. de uſufr.*

173 *Alcia. de præſumpt. in 1. par. num. 8.*

174

174 *Arg. eius, quod inquit Bar. in nona quæſtione. Iudex per imperitiam. num. 3. verſ. Quartò probatur ſic. Aliquid non eſſe ab initio. Facit l. ti. in fi. Si ex noxa. cau. aga. l. Eum. §. fi. de inoff. teſta. l. Si maritus. C. eo. l. Dominus fructuario. de uſufr.*

175 *Bar. in l. Verum eſt. de reg. iu. & in d. l. Non dubium col. 4. C. de legib.*

176 *L. 3. §. Reficere. de iti. actuque pri. l. plus eſt. & l. Reſtituere. de verb. ſignif. l. fi. ubi Alcia. eo. tit. Bar. in l. De pupillo. §. Si quis rivos. de op. no. nun.*

Hìc etiam numerus prætermiſſus eſt. l. Ex duobus. de vulg. & pup.

177 *Bar. in Rub. ſol. matr.*

178 *Eccleſiaſt. 15.*

179 *Contra l. Quæritur. de ſta. homi. Por. inſti. Quib. mo. re contrab. obligat. in prin. in 1. not. Doct. in l. Imperiũ. de iuriſd. omnium iud.*

180 *L. 1. de Adop.*

Numerus hìc quoque deficit. L. 2. de off. Proconſ. & lega. Hiſque accedat arg. Novationis. l. 1. de nova. in prin. Et Conſuetudinis. 1. diſt. conſuetudo. circa fi.

181 *Arg. §. Sed quoties. inſtit. de iu. nat. gen.*

gen. & civ. Gl. & doc. in Rubr. Si cert. pet. & in l. certi condictio. in prin. eo. ti. Cic. ubi agit de Enthymemate in Top.

182 *Bal. in l. 1. §. Huius. in 1. col. de iusti. & iu. Iaſ. conſ. 149. in 1. col. vol. 4.*

183 *Ariſtot. in Poet. par. 2.*

184 *Idem par. 31. & ſeq.*

185 *Diony. de Eccle. Hierarch. par. 1. ca. 3.*

186 *Idem de cœleſti Hierarch. cap. 5. Iſido. 7. Etymol. 5. & 1. de ſum. bo. 12.*

In Cap. X.

187 *Hom. in 16. Ilia. Patrocle loquente, & in 20. eiuſdem vol. loquente Ænea id oſtendit. Cleobuli quoque ſapientis extat dictum huiuſmodi. NE cui miniteris; eſt enim muliebre.*

Et Verg. in 10. huius rei præſtat arg. cùm dicit:

Veſano talia latè
Dicta volant Ligeri, ſed non & Troius Heros
Dicta parat contra, iaculum nam torquet in hoſtem,

188 *Cic. tamen nobilitatam appellat Phalaridis credulitatem Off. 2. Et Livius.*

vius. Nobilis ille clade Romana locus.

189 L. Aut facta. §. Qualitate. de pœ. Sic Merum imperiū miſto, et ſimplici iuriſditioni præſtat, eo quod circa graviora verſetur. Doct. in l. Imperiū. de iuriſd. omn. iud.

190 c. Scienti. de reg. iu. in 6. Ariſtot. 5. Eth. 9.

In Cap. XI.

191 Bar. in d. l. Verum eſt. de reg. iu.

192 Ariſtot. in Prædicam. par. 1. cap. 5. & par. 3. in ſermone de oppoſitis. Idem 1. Peri. Hermen. 8. Cic. Tuſc. 1.

193 Arg. c. Beatus. in fi. 22. q. 2. & Pau. ad Gal. 2. in fi. Si quæ deſtruxi, iterum hæc ædifico, prævaricatorem me conſtituo.

194 c. Nonne. de præſumpt.

195 Contra l. Reſpiciendum. de pœ. Gl. fin. in c. Non adferamus. 24. qu. 1.

196 Heſiodi verſus latini redditi.

Qualia quis fecerit, ſi talia ſufferat ipſe,
Iudicium fuerit porrectum, atque extius æquus.

197 Supra num. 155.

198

198 *L. Æquiſſimum. in prin. de uſufr. c. Placuit. cum trib. ſeq. 90. diſtinct. Bar. in l. Congruit. de off. Præſi. & in d. l. Æquiſſimum. Alex. in l. 1. col. 4. C. ut quæ deſunt Advoc. par. iud. ſupp. Rom. conſ. 126.*

199 *L. Prout de ſolut.*

200 *L. In modicis, de contrah. empt. l. Quædam. de acqui. rer. dom.*

101 *L. Verbum facere. ubi Alcia. de verb. ſignif.*

101 *Utitur Old. ſimili arg. in conſ. 14. Cùm quæritur, an beneficium, col. 2. verſic. Nec ob. quod dicit Archid.*

103 *Adverſum l. 1. C. de dot. promiſſ. Oldr. conſ. 325. Thema quæſtionis eſt tale. in 1. col. num. 4. Alex. conſ. 117. inſi. vol. 5. Iaſ. in §. Fuerat. numer. 52. Inſtit. de act.*

104 *Adverſum l. Denique ex qubi. cau. ma. & l. Poſtliminium. in prin. de capt. & poſtlim. reu.*

In Cap. XII.

105 *L. 1. de iniuſto, rup. & irir. fac. teſta.*

106 *L. 2. §. Teſtamento. Quemadmo. teſta. aperi.*

207 §. *Item ſi inter aliquos. inſtit. de oblig. quæ ex qua. contr. naſcun. Arg. eſt Paul. 1. ad Cor. 1. ibi. Quod ſtultum eſt Dei, ſapientius eſt hominibus, & quod infirmum eſt Dei, fortius eſt hominibus.*

208 *Inſtit. quib. mod. teſta. infir. in princ. ubi Aret.*

209 *c. Is autem. 22. qu. 2. Ariſtot. Peri Hermen. ſect. 1.*

210 *Arg. l. 2. de conf. 22. qu. 2. Homines. ibi. Ream linguam non facit, niſi rea mens.*

211 *L. 1. C. ad l. Corn. de ſic. c. 1. de præſumpt. Gand. de maleſi. ſub Rub. de præſumpt. & indi. indub. col. 8. n. 8. ver. Eſt etiam, & quintum eſt indubitatum indicium.*

212 *d. c. Is autem. §. Nemo. Rom. conſ. 391. num. 4. Gell. lib. 11. cap. 11.*

213 *c. Beatus. in fi. ea. qu. Gell. eo. loco. Spec. de poſit. §. octavo. col. ti. ver. Item falſa. ibi. Niſi ſe doceret erraſſe. Galen. in 4. de placi. Hipp. ibi. Veniũ enim homini nato, & peccanti dari convenit. Facit ſententia illa vulgata. Humanum eſt peccare. Angelicum ſe emendare. Diabolicum perſeverare.*

214

214 *Alcia. de mente. Cic. in l. Natura. de verb ſignif.*

215 *L. Sciendum. de Ædil. edict. 22. qu. 4. Definit. Ariſtot. 7. Eth. 2.*

216 στρίπται μὲν τιφρίνις ἰοθλῶν. Il. O.

217 *L. 3. de divor. l. Quicquid. ae reg. iu. l. Si filium. C. de inoff. teſta. c. Si quis iratus. 2. qu. 3. Unde apud Sophoclem excuſatur Oedipus Tyrannus, quod Creonti grave crimen obiecisſet, iis verbis.*

Ἀλλ' ἦλθε μὲν δὴ τοῦτο τοὔνειδος τάχ' ἂν
Ὀργῇ ξιασθὲν μᾶλλον, ἢ γνώμῃ φρενῶν.

Et Ariſtot. 5. Eth. 8. Quapropter porrectè ea, quæ proficiſcuntur ab ira, non diiudicantur ex providentia fieri.

Deficit numerus. L. 2. de calumniator.

218 *Arg. c. In præſentia. §. Prętęrea. de probat. Dec. in l. Non hoc. col. 2. C. Unde legi. Et in d. c. in præſentia. col. 7. ver. 13. nota. c. càm adeò. de reſcrip. Rom. conſ. 301. num. 9.*

219

219 *L. De ætate. §. Quod autem. de interr. actio. §. Præterea. inſtit. de inuti. ſtip. Iaſ. in l. Cauſas. col. 2. verſ. Secundò moveor. C. de tranſact. Aug. in 9. Io. Evang. caput.*

220 *c. Acceſſorium. de reg. iu in 6.*

221 *Arg. d. l. 1. in fin. C. ad l. Cor. de ſic. Marſi. ſin. 176. Facit optimè. l. 1. ibi. Si tamen. C. ſi adver. delic.*

222 *L. 3. §. fi. de iniu.*

223 *L. Eum. §. fi. eo. tit.*

224 *Arg. eorum, quæ not. in l. Quicquid adſtringendæ. de verb. oblig. Bal. in l. De die. in prin. col. 3. Qui ſatiſd. cog.*

225 *L. Sed Iulianus. §. Proinde. Ad Sc. Maced. l. Poſt contractum. ubi Bar. de donat. Bal. in l. Sed & reprobari. per eum Text. in prin. de excu. tuto.*

226 *Oldr. conſil. 8. Quidam paterfam. Iaſ. conſil. 5. col. 3. in fi. vol. 3.*

227 *Ang. in l. Iuriſgen. §. Quod fere. de pac. poſt Inno. in c. Cùm M. de conſtitut.*

228 *L. Regula. §. Sed facti. de iu. & fact. igno. l. fin. pro ſuo. Rom. conſ. 391.*

229 *d. l. Quicquid. cum ſim. de reg. iu.*

230 *Gl. in d. l. Iuriſgen. §. Quinimo. de pac. Bar. in l. Legem. in 3. vol. C. eo.*

231

231 §. *fin. inſtit. de iniu.*

232 *Sic & Bonif. in materia Maleficiorum ait ſub Rub. de indi. col. 2. Gand. de præſump. & indi. dubita. inſi. Aug. in additio. Ang. in ver. Quoà fama pub. prȩcedente, ſuper ea quæſtione. An unum indicium, vel plura requirantur.*

233 *Fab. in Brevia. ſuper l. Si non convicii. C. de iniur. Cagnol. in d. l. Quicquid. num. 13. poſt Imol. quem allegat in c. Cùm te. de re iud.*

234 *Arg. eorum, quæ Boer. not. deciſ. 168. ad fin. in 1. par. Iaſ. in l. Si filiam, col. 2. C. de tranſact.*

235 *Inno. & Fel. in c. Sicut, de iureiu. Doct. in c. Dudum, de converſ. coniug.*

236 *Ab. & Fel. in d. cap. Sicut. Dec. in d. l. Quicquid, in fi.*

In Cap. XIII.

237 *Dec. in c. 2. de conſti.*

238 *Arg. a fortiori. l. Præſes. C. de ſervit. & aqua.*

239 *L. Crimen, de pœ.*

240 *Supra cap. 2.*

241 *Bar. in l. 1. §. Uſque adeò, inſi. de iniu.*

242 *Idem Bar. in l. Sed & ſi. §. Prætor ait. eo. ti.*
243 *Ang. de maleſ. in ver. Contra voluntatem.*
244 *Bar. in l. 3. num. 2. C. de dot. promiſſ.*
245 *Idem Bar. in l. Prætor edixit. §. fi. de iniu.*
246 *L. fi. §. Si quis autem. de iis, qui ſibi mor. conſc.*
247 *Bar. in d. §. Uſque adeo.*
248 *Pau. ad Rom. 13.*
249 *L. 3. §. fi. de iud. L. Quippe. eo. tit.*
250 *L. Qui iuriſdictioni. ff. de iuriſd. omnium iud. l. unica. C. Ne quis in ſua cauſsa iud.*
251 *Bar. in d. l. Sed & ſi. §. Prætor ait. unde Iudex nominatus eſt* ἔμψυχον δίκαιον. *ideſt, Animatum ius. Cæl. antiqu. Lectio. lib. 12. cap. 46.*
252 *Reg. Nemo plus iuris, in ff.*
253 *Bal. in cap. 1. §. Inter pares. de l. Conra. Alcia. de præſumpt. Reg. 3. præſump. 35. in fi.*
254 *L. 1. C. de pac.*
255 *Reg. odia. in 6.*
256 *C. Quod ait. diſtin. 14. c. Fortè. 14. q. 5. Faciat. 22. qu. 2. c. Sic non. 32. q. 1.*
257 *L. Defenſionis, C. de iu. fiſ. lib. 10. Atque ibi Dec. in 8. vol. Dod. in l. 2. de app. recip.*

258 *L. Si ſic. de lega. 1. l. Cùm quidã. tit. ſeq.*
259 *Caſtren. in d. l. Cùm quidam.*
260 *L. pen. de pœ.*

In Cap. XIV.

261 *L. 3. §. Eum. de vi, & vi arma. l. 1. §. Cùm arietes. ſi quadr. paup. fe. dica. Fab. inſti. de iu. na. gen. & ci. in §. Ius autem gentium. in ult. col. Alciu. de preſump. Reg. 1. præſump. 38.*
262 *Gl. in c. 1. de purga. vulga.*
263 *A. Gell. Noct. Act. lib. 11. cap. 8.*
264 *Tex. apertus in l. Qui cùm maior. § Si libertus. de bo. libert. ibi. Ignoſcendum eſt enim ei, ſi voluit ſe ulciſci provocatus.*
265 *L. 2. C. de receptato.*
266 *L. Ut vim in fi. de iuſti. & iur.*
267 *Cic. in 1. Off. Arctior eſt verò colligatio ſocietatis propinquorũ. Ab illa enim immenſa ſocietate humani generis in exiguum, anguſtumque concluditur.*
268 *§. 1. in authen. de conſang. & uteri. fratrib. l. Si adulterium cum inceſtu. §. 1. ibi. Quia multum intereſt. ff. ad l. Iul. de adult. Gl in l. 2. in ver. Poſtponendis. C. de Primice. lib. 12.*

269 C. *Quæsivit. & ibi Gl. de his, quæ fiunt à maio. par. capit. Dec. in c. At si Clerici. in prin. col. 4. de iudi. & in l. Si familia. in 3. not. de iurisd. omn. iud. Tex. in l. Unica . vers. Et oportet acerbius, C. de rap. virg. Oldr. consil. 15. circa processum. ibi. & ratio potest esse. & cons. ult. Qualiter puniatur Iudæus . ibi. Tunc enim .*

270 *Hinc Alcia. in tract. præsumpt. locat plures præsumptiones proximitatis, & sãguinis sub Reg. 1. Quæ est, quod qualitas, quæ naturaliter inest homini, semper adesse præsumitur. Facit optimè l. Iura sanguinis . de reg. iu. §. fi. instit. de legit. agnat. tut.*

271 *Gl. in institut. in rub. de iustit. & iu. Marci 2. in fi. Pau. ad Heb. cap. 3. ibi. Amplioris enim. Cic. in Top. dum exponit cõparationis locum, & vim.*

272 *§. Si tamen alienam, insti. de rer. divi.*

273 *Doct. in c. Requisisti . de testa.*

274 *Albe. in l. Sed & hæ. de procu.*

275 *Alcia. de præsump. Reg. 1. præsum. 28. in 2. col.*

276 *Cic. de Off. 1.*
Numerus omissus est. Val. lib. 4. cap. 7.

277 *§. Sed naturalia. insti. de iu. nat. gen. & civi. §. fi. de legit. agna. tut.*

278

278 *Luc.* 10.
279 3. *Reg.* 3. *c.* 2. *de præſump.*
280 *L. Cùm ſervus extero. Manda.*
281 *L. Continuus. §. Cùm ita. in fi. de verb. obligat.*
282 *L. Cùm oportet §.* 1. *C. de bon. quæ lib. Faciunt notata à Bar. in l. Lucius, n.* 3. *ſol. mat. Alex. ibi. num.* 7. *Por. in §. Sacræ. in fin. inſtit. de rer. diviſ. Fab. in Brevia. ſuper auten. Non licet, num.* 2. *C. de lib. præter. Et ſententia illa Oedipodis Tiranni in Sophocle.*

Ἦ τοι νομίζεις ἄνδρα συγγενῆ κακῶς
δρῶν ὧδ' ὑφέξειν τὴν δίκην, ἐκ τοῦ φρονεῖς.

In Cap. XV. & Ult.

283 *Hom. Odyſ.* 3
284 *Virg. Æn.* 8.
285 *Plaut. in Amphit. Accedat Paul. ad Gal.* 2. *Iuſtin. lib.* 11. *in fin. Alciat. Emblem.* 23. *&* 62. *in* 1. *lib.*
286 *Cæl. Lectio. antiqu. lib.* 2. *cap.* 13.
287 *Avicen. de complexio. membro. cap.* 2.
288 *Cæp. in civilib. conſ.* 2. *col.* 4.
289 *Supra cap.* 6.

290

290 *Liv Dec. 1. lib. 1.*

291 *Xenophon. de Cyri Pædia. lib. 2. Cæl. Lectio antiqu. lib. 8. cap. 39.*

292 *Cic. de divinat. lib. 2.*

293 *Plutarch. in Problem.*

294 *Servius ſuper 2. Æn.*

295 *Verg. in 6.*

296 *Matth. 25.*

297 *Marci ult. Iſido. de ſum bo. lib. 1. cap. 16. in fi.*

298 *Salomon in Proverb. cap. 4. in fi.*

299 *Pſal. 15. & 108. & 120. hiſque in locis Euthymius.*

300 *Ariſtot 4. Eth. 8.*

301 *Idem in lib. de Animalium inceſſu.*

302 *Gen. 48. Proverb. 3. ibi. Longitudo dierum. Ariſtot. ubi ſupra proximè. Cæl. 1. Lectio. antiqu. 11.*

303 *Ariſtot. 5. Eth. 7. Apul in 1. oratione pro ſe ipſo 6. charta ante fi. Cæl. in d. lib. 8. cap. 39. Et ex re ſumitur arg.*

304 *Chalcographi culpa, vacat.*

305 *Arg. petitum ex nomine. Unde Apul. in 1. de Aſi. aur. ſiniſtro (inquit) pede profectum .i. malo omine, & infeliciter.*

306 *Cic. de Off. 1.*

307 *Directus, eo quod in rectum vadat. Iſido. lib. 10. Etymol.*

308

308 *C. Nemo potest* 1. *C. in argumentum. de reg. iu. in* 6. *Pet. Ger ſin.* 100.
309 *Supra, c.* 8. *&* 11.
310 *Spec. de tre. & pace col.* 2. *ver. Item not.*

FINIS.

R. C. AD LECTOREM.

UBicumq; Librario id minus curante, evenit, ut numeri extra proprias ſedes locarentur, tuum erit, humaniſſime Lector, collatis appendicibus recognoſcere. Doctoris enim ſenſum citata argumenta omni melius interprete declarant. Vale. Ex prædio noſtro apud Pagum Gallorum.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DOMINUS BENEDICET
POPULO SUO IN PACE.
Pſal. 28.

372223

Digitized by Google

LABORATORIO
DI
RESTAURO

Via del Teatro
di Marcello 32
00186 ROMA